

Le scienze politiche e sociali nell'ordinamento universitario italiano (anni '40-'60)

di *Luigi Blanco*

«Nel nostro Paese, se è difficile creare qualcosa di nuovo, lo è ancor di più sopprimere qualcosa che esiste, massimamente nel settore universitario». Con queste parole gli estensori del rapporto sulla Facoltà di scienze politiche¹, in occasione del convegno sull'università italiana organizzato a Bologna nel 1960², stigmatizzavano un momento cruciale della vita di queste facoltà in Italia, quello immediatamente successivo alla Liberazione. La citazione, che ben si attaglia più in generale all'intera storia del nostro paese, e non solo del sistema universitario, si presta molto bene a descrivere la complessa, diversificata e intrecciata vicenda delle scienze politiche e delle scienze sociali nell'ordinamento universitario e nel contesto culturale italiano del secondo dopoguerra, alle prese con i problemi derivanti da una necessaria rigenerazione le prime e da una difficile e contrastata istituzionalizzazione le seconde.

Ma la citazione appare calzante anche con riferimento alla lunghissima, tortuosa e quasi sempre inconcludente, storia dei tentativi di introdurre nella formazione superiore dell'Italia unita corsi di studio a carattere

¹ La stesura del rapporto si deve alla penna di Giovanni Evangelisti e Alberto Marradi. Cfr. *La facoltà di scienze politiche*, in Comitato di studio dei problemi dell'università italiana, *Studi sull'università italiana*, II. *Le facoltà umanistiche*, Bologna, Il Mulino, 1967, pp. 59-125, cit. p. 79. Il rapporto è alla base anche dell'intervento di L. Firpo, *La facoltà di scienze politiche*, in *Scienze sociali riforma universitaria e società italiana*, Milano, Tipografia Ferrari, 1967 (ripubblicato lo stesso anno su «Il Politico», pp. 667-687 e successivamente in *Università di oggi e società di domani, studi e ricerche condotte dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*, Bari, Laterza, 1969, pp. 157-182 e, ampliato, con il sottotitolo *cronaca di una battaglia*, in *Annuario delle Facoltà di Scienze politiche*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 9-58). Cfr. anche A. Spreafico, *Gli studi politici in Italia. 1. Profilo storico 2. Ordinamento e strutture dell'Università*, in «Tempi moderni» VII, n.s., 1964, n. 16/17, pp. 31-64 (anche in «Annuario politico italiano», 1964, pp. 202-230 e 1028-1050).

² Il convegno si svolse dal 2 al 4 aprile a Bologna e gli atti pubblicati l'anno successivo: cfr. Comitato di studio dei problemi dell'università italiana, *Studi sull'università italiana*, V. *Una politica per l'università*, Bologna, Il Mulino, 1961.

politico e sociale; i quali avrebbero dovuto consentire al paese di tenere il passo dei sistemi universitari più avanzati e di fare i conti con le trasformazioni economiche e sociali in atto, fornendo ai giovani quelle nuove competenze necessarie per affrontare i problemi di una società e di uno stato in rapida trasformazione. Il lungo e argomentato rapporto fornisce un quadro analitico della situazione degli studi politici (e sociali) nei diversi momenti della storia unitaria, con particolare attenzione alla rinascita repubblicana, passando in rassegna i numerosi progetti e le animate discussioni che videro coinvolte sia le istituzioni centrali, dal governo al parlamento, al Consiglio superiore della pubblica istruzione, alle segreterie nazionali dei nuovi partiti politici, che quelle periferiche del mondo universitario, dalle facoltà interessate alle organizzazioni professionali, ai gruppi di interesse, e trovarono un'arena privilegiata nelle riviste di settore, finendo col coinvolgere nei frangenti più significativi anche la stampa nazionale.

L'inserimento delle scienze politiche e sociali nell'ordinamento degli studi universitari, e più in generale la loro legittimazione culturale, era stato, come noto, fortemente osteggiato nel contesto italiano dall'egemonia culturale dell'idealismo che aveva emarginato lo studio empirico dei fatti politici e sociali e ignorato, con le parole di Norberto Bobbio, «le scienze dell'osservazione»³.

Se le scienze politiche e quelle sociali erano state in passato ed erano ancora in quel momento, sia pure in forma e intensità diversa, oggetto della medesima ostilità, frutto del disprezzo per l'osservazione empirica della realtà, come rilevato da Bobbio, nell'immediato secondo dopoguerra esse si trovavano ad affrontare una situazione del tutto inedita che le poneva di fronte a sfide parzialmente diverse. Mentre le scienze sociali avvertivano l'urgenza di precisare le proprie coordinate culturali e metodologiche, guardando a ciò che accadeva fuori d'Italia ed in particolare negli Stati Uniti, e al contempo la necessità di trovare una nuova e sicura collocazione nell'ordinamento degli studi superiori, dopo le esperienze dell'Istituto

³ N. Bobbio, *Teoria e ricerca politica in Italia*, in «Il Politico» XXVI, 1961, n. 2, pp. 215-233, cit. p. 231 (traduzione del saggio apparso in O. Stammer (hrsg. von), *Politische Forschung*, Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1960, pp. 65-80). Per una ricognizione sintetica dello stato delle due discipline nell'immediato secondo dopoguerra, cfr. G. Perticone, *Les sciences politiques en Italie*, e M.S. Giannini, *Le développement des sciences sociales en Italie*, in «Bulletin international des sciences sociales» II, 1950, n. 2, rispettivamente pp. 199-209 e 236-247.

«Cesare Alfieri» e dell'Università Cattolica⁴, le scienze politiche, al contrario, dovevano anzitutto fare i conti con un pesante retaggio, quello della dittatura fascista, che le aveva programmaticamente utilizzate nell'edificazione delle strutture del regime⁵. Infine, ultimo aspetto, non

⁴ Entrambe le esperienze erano sfociate in epoca fascista nella trasformazione in una Facoltà di scienze politiche. Sull'Istituto fondato da Carlo Alfieri e dedicato alla memoria del padre, il ministro subalpino Cesare Alfieri di Sostegno, cfr. C. Curcio, *Carlo Alfieri e le origini della scuola fiorentina di scienze politiche*, Milano, Giuffrè, 1963; G. Spadolini, *Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1975 e i contributi di S. Rogari: *L'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento e la Scuola di scienze sociali (1859-1924)*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino Contributi di studio*, Firenze, Edizioni F. & F. Parretti Grafiche, 1986, vol. II, pp. 959-1030; *Il «Cesare Alfieri» da Istituto a Facoltà di Scienze politiche*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 677-739. Sulla Facoltà di scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (inizialmente di «scienze sociali», dal 1926 di «scienze politiche, economiche e sociali» ed attualmente, dal 2012, di «scienze politiche e sociali») cfr. A. Colombo - L. Ornaghi, *Le Facoltà di scienze politiche di Pavia e della Cattolica. Due casi di «autonomia» durante il fascismo*, in «Il Politico» LI, 1986, n. 1, pp. 23-42; C. Rotondi, *Milano Università Cattolica del Sacro Cuore*, in *Le Facoltà di Scienze politiche in Italia*, a cura di R. Scarciglia, F. Alacevich, F. Guida, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 89-102.

⁵ Sul sistema universitario in epoca fascista, sinteticamente M.C. Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992; G. Ricuperati, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene Editore, 1994, pp. 311-377; E. Signori, *Università e fascismo*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Messina, Sicania, 2007, pp. 381-423; sulle Facoltà di scienze politiche sotto il fascismo e più in generale sugli studi politici manca uno studio complessivo e organico, mentre non mancano studi sulle singole facoltà: cfr. almeno, su Pavia: D. Bolech Cecchi, *La facoltà di scienze politiche dalla costituzione alla riforma (1926-1968)*, in *Per una storia dell'Università di Pavia*, a cura di G. Guderzo, n. monografico di «Annali di storia delle Università italiane», 7, 2003, pp. 221-241; su Roma: M. Caravale, *Per una storia della Facoltà di Scienze politiche in Italia: il caso di Roma*, in «Le carte e la storia» I, 1995, n. 2, pp. 17-28; M. D'Addio, *Le origini della Facoltà romana di Scienze politiche*, e E. Gentile, *La Facoltà di Scienze politiche nel periodo fascista*, in *Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche*, a cura di F. Lanchester, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 25-44 e 45-85; su Padova: G. Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova, Padova University Press, 2015; su Perugia: L. Di Nucci, *La facoltà fascista di Scienze Politiche di Perugia: origini e sviluppo*, in *Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, Perugia, Dipartimento di scienze storiche, 2006, pp. 133-151 (come noto la facoltà perugina si presentava nella sua denominazione ufficiale come «facoltà fascista di scienze politiche»).

secondario, l'endiadi scienze politiche e sociali, che per noi oggi indica per lo più un'area, introdotta al fine di contenere l'eccessiva proliferazione dei settori scientifico-disciplinari, designava allora, negli anni della ricostruzione materiale, politica e morale dell'Italia, un terreno di confronto e di scontro, di dibattito culturale e scientifico, più spesso esclusivamente di politica accademica, che conserva ancora oggi tutto il suo interesse e che sfocerà nella riforma cosiddetta «Maranini-Miglio» dal nome dei due proponenti. Riforma che propugnava, come noto, la trasformazione delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali.

Intorno a questi tre terreni di indagine, scientifico, accademico e politico, intendo delineare sinteticamente le linee di fondo di un percorso impervio e accidentato, quello dell'affermazione culturale e scientifica di due 'nuove' discipline nel panorama culturale italiano e della loro istituzionalizzazione nel sistema universitario, consapevole del fatto che molte delle considerazioni potranno sembrare tremendamente distanti dall'odierna realtà universitaria. Dei tre terreni di indagine, quello più propriamente culturale e scientifico rimarrà più in ombra o sullo sfondo, e verrà affrontato prevalentemente in rapporto agli altri due; viceversa, in primo piano verranno collocate le vicende più propriamente istituzionali e ordinamentali delle due discipline, la scienza politica e la sociologia⁶.

1. Una pesante eredità.

La drammatica e confusa situazione del paese negli anni successivi al 25 luglio 1943 e soprattutto dopo la firma dell'armistizio, ben descritta dalla icastica e fortunata formula di Claudio Pavone («tre governi e due occupazioni»⁷) non poteva non riverberarsi sull'università, non solo per quanto concerne la ricostruzione del patrimonio edilizio distrutto durante la

⁶ Sono temi che vanno al di là del caso italiano qui affrontato. In tutti i paesi europei si assiste infatti ad una ripresa degli studi politici e sociali nel secondo dopoguerra (si pensi, solo a titolo d'esempio, alla creazione della VI sezione dell'Ecole pratique des hautes études nel 1947, divenuta poi l'E.H.E.S.S.). Sono anche temi che si sono prestati a letture molto diverse, tanto da dare vita a nuovi indirizzi di ricerca: dalla riproduzione dei ceti accademici alla storia delle professioni; dalla istituzionalizzazione di nuovi saperi alla codificazione degli statuti disciplinari; dalla formazione delle élites tecnico-scientifiche all'analisi delle reti culturali e scientifiche e della circolazione dei saperi (è sufficiente qui ricordare i nomi di Jacques Revel, Pierre Bourdieu, Jean-Claude Passeron, Giuliana Gemelli).

⁷ C. Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, in «Italia contemporanea» 1985, n. 160, pp. 57-79. Ma si veda, nella medesima direzione, già F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 111 ss.

guerra (sedi, biblioteche, laboratori), ma anche con riferimento alla rinascita morale del paese e di un comparto quale quello universitario che non aveva certo brillato nell'opposizione al regime. La complessa e diversificata situazione che il paese si trovava ad affrontare nel periodo di transizione istituzionale, dal sud al nord della penisola, si rifletteva in modo peculiare sul comparto universitario, che più di altri settori doveva fare i conti con la pesante eredità del passato regime. Alle prese con una difficile rifondazione, materiale e morale, segnata anche dall'intervento degli alleati sull'organizzazione e sul personale delle università⁸ e dal tema più generale dell'epurazione, che in campo universitario voleva dire affrontare anche la questione delle nomine per «chiara fama» che il regime aveva abbondantemente utilizzato, nell'università dell'immediato secondo dopoguerra i fattori di continuità e di discontinuità rispetto al passato assumevano connotazioni del tutto peculiari⁹.

Sin dai primi passi del governo Badoglio, era stata ventilata la soppressione delle Facoltà di scienze politiche, considerate un'eredità del fascismo. Tra i più convinti sostenitori della loro chiusura va annoverato Adolfo Omodeo, che le considerava «le più inutili fra le Facoltà»¹⁰, nel corso della sua breve permanenza al vertice del Ministero dell'Educazione nazionale¹¹, nel secondo governo Badoglio (22 aprile-8 giugno 1944), periodo durante il quale fu preposto anche alla guida della Commissione ministeriale per la defascistizzazione degli uffici statali. Alla lapidaria affermazione dello studioso e politico, replicava uno dei collaboratori de «Lo Stato moderno», Libero Lenti, il quale difendeva le ragioni dell'esistenza delle facoltà e criticava energicamente l'operato del ministero nell'opera di ricostruzione:

⁸ Si consideri, ad esempio, la vicenda dei professori direttamente nominati dal governo militare alleato, i cosiddetti AM-professori: cfr. B. Lavagnini, *Vera storia degli AM-professori*, in «Belfagor», II, 1947, pp. 624-625 e da ultimo, sulle università siciliane, E. Pelleriti, «*Italy in Transition*» *La vicenda degli Allied Military Professors negli Atenei siciliani fra emergenza e defascistizzazione*, Acireale-Roma, Bonanno, 2013.

⁹ Sul complesso tema dell'epurazione in campo universitario si veda ora G. Montroni, *La continuità necessaria Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Milano, Mondadori, 2016.

¹⁰ A. Omodeo, *Politica universitaria*, in «Corriere d'informazione» 20 dicembre 1945 (ripubblicato in *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 383-85). Sull'opera di Omodeo come Rettore e Ministro e sul suo impegno per la defascistizzazione dell'università, cfr. G. Montroni, *La continuità necessaria*, cit., *passim*.

¹¹ Dal maggio 1944 della Pubblica istruzione (regio decreto 29 maggio 1944, n. 142).

«a Roma si decide autocraticamente (non democraticamente) di abrogare una legge per mezzo di una semplice circolare: e alla provincia non resta che obbedire»¹².

Già all'inizio del 1944, un regio decreto (27 gennaio, n. 58) recante «Modifiche all'ordinamento didattico Universitario» (poi convertito in legge nel 1949) aveva provveduto a modificare l'ordinamento Bottai del 1938 cancellando le materie più smaccatamente fasciste e modificando la denominazione di altre¹³. Nel novembre dello stesso anno il nuovo ministro della Pubblica istruzione del primo governo Bonomi, il filosofo Guido De Ruggiero, con apposita circolare, procedeva al blocco delle immatricolazioni alle facoltà e ai corsi di studio di scienze politiche¹⁴. Tuttavia, nel territorio controllato dalla Repubblica sociale italiana, ci si continuerà a iscrivere e così pure nella Facoltà di scienze politiche di Firenze, alla quale era stato riservato un trattamento di favore dal Governo Militare Alleato, in virtù delle origini indiscutibilmente prefasciste dell'istituzione, con la possibilità di adottare un piano degli studi rinnovato radicalmente e proposto dal Consiglio di facoltà. Con le parole di colui che nel 1949 veniva eletto preside della facoltà e che l'avrebbe poi guidata fino quasi alla morte, Giuseppe Maranini, dalla crisi del dopoguerra l'istituzione ne avrebbe tratto «un singolare vantaggio» grazie all'autorizzazione di «un nuovo ordinamento didattico, più moderno e meglio adeguato alle esperienze delle moderne scuole di scienze politiche»¹⁵.

¹² L. Lenti, *Politica universitaria. Grandi e piccole questioni*, in «Lo Stato moderno» III, 1946, n. 1, pp. 11-12.

¹³ Cfr. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», serie speciale, n. 10, 26 febbraio 1944, pp. 66-67. Veniva soppresso, ad esempio, «Storia e dottrina del fascismo», e gli insegnamenti di «Diritto corporativo», «Economia politica corporativa», «Demografia generale e demografia comparata delle razze», «Antropometria generale e antropometria comparata delle razze», «Statistica sanitaria generale e statistica sanitaria comparata delle razze», sostituiti rispettivamente con «Diritto del lavoro», «Economia politica», «Demografia», «Antropometria» e «Statistica sanitaria».

¹⁴ Sulla vicenda e sulle accuse rivolte al ministro dalla stampa quotidiana, De Ruggiero intervenne con un corsivo de «La Nuova Europa» (*Costume giornalistico*, II, 7 gennaio 1945, n. 1, p. 3; ripubblicato in C. Genna, *Guido De Ruggiero e la «Nuova Europa». Tra idealismo e storicismo*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 272). Su De Ruggiero si veda la voce di R. De Felice in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, 1991.

¹⁵ G. Maranini, *L'Università di Firenze (Continuazione e fine) Facoltà di Scienze Sociali e Politiche*, in «Il Giornale dell'Università» I, 1951, n. 12, pp. 354-57, cit. p. 355-56. Sulla figura di questo studioso atipico, cfr. almeno *Istituzioni e poteri nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Rogari, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004; D.

La vicenda politico-accademica delle Facoltà di scienze politiche nell'immediato secondo dopoguerra è dominata dalla discussione, molto animata e che rimanda alle divisioni culturali dell'Italia dell'epoca, circa le origini e la stretta filiazione dal passato regime. Il giurista Vincenzo Arangio-Ruiz, in continuità con la posizione di De Ruggiero che aveva sostituito al vertice del ministero nel secondo governo Bonomi (due uomini di cultura più che uomini politici ai quali pur si deve la restaurazione dell'autonomia universitaria), oltre a confermare il blocco delle immatricolazioni, invitando i professori a prestare la loro opera presso le facoltà giuridiche e gli studenti iscritti al corso di scienze politiche a completare gli studi o a passare alla Facoltà di economia e commercio, condurrà anche una battaglia in prima linea contro la legittimità scientifica e l'utilità didattica degli studi politici, sostenendo «l'inconsistenza e la vacuità di quel piano di studi e della laurea in cui sboccava». Nel breve articolo in cui il ministro sosteneva questa posizione, «esattamente eguale nel filosofo [De Ruggiero] e nel giurista», introduceva anche una argomentazione a sostegno della proposta di soppressione della Facoltà destinata a suscitare polemiche anche a distanza di tempo: «chi vorrà sostenere che attraverso la Facoltà di scienze politiche si preparino uomini politici?», si chiedeva, rispondendo che, al contrario, «l'attività politica è un'arte, suscettibile *a posteriori* di osservazione e di giudizio storico, non già riducibile a materia d'insegnamento»¹⁶.

Il 12 novembre 1945 era sempre Arangio-Ruiz a trasmettere alla Consulta nazionale, da poco istituita, uno schema di decreto concernente la «soppressione delle Facoltà e dei corsi di laurea in scienze politiche». In seno alla Commissione Istruzione e Belle Arti, presieduta dal comunista Concetto Marchesi, il dibattito fu vivace e nient'affatto scontato, ma al termine della discussione venne comunque espresso un parere positivo, anche se articolato. Di fronte ai consultori che sposavano la tesi del ministro relativamente alla soppressione delle facoltà «non solo perché sorte col fascismo, ma anche perché non hanno mai dato la possibilità di studiare le scienze politiche, ed anzi hanno impedito negli ultimi venti anni

Palano, *Geometrie del potere. Materiali per la storia della scienza politica italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 125 ss. e la voce di L. Mannori per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69, 2017.

¹⁶ V. Arangio-Ruiz, *La Facoltà di Scienze Politiche*, in «La città libera» I, 1945, n. 6, p. 7. Da segnalare la replica a poca distanza di tempo sullo stesso periodico di Felice Battaglia (*L'educazione politica*, n. 30, 6 settembre 1945, pp. 6-7).

lo studio di questi problemi», assumeva particolare rilievo la posizione più sfumata e articolata di Giulio Andreotti, il quale ricordando che esisteva già un provvedimento di blocco delle immatricolazioni, sosteneva che non si dovessero danneggiare «gli studenti iscritti, ai quali verrà data una laurea svalutata», «che il Governo e la Consulta non [dovessero] pregiudicare la soluzione dei problemi che andrebbero risolti solo in un secondo tempo da un Governo che abbia una investitura democratica e che possa legiferare con l'autorità di tale investitura», ed invocava pertanto la soluzione del problema con «una riforma universitaria generale nel quadro della quale sia contemplata la riforma delle facoltà di scienze politiche». Piero Calamandrei, nella stessa seduta, pur dichiarandosi favorevole alla soppressione delle facoltà «così come esse erano divenute negli ultimi anni», interveniva a difendere invece la specificità della Facoltà di scienze politiche di Firenze, prosecuzione di quell'Istituto «Cesare Alfieri» di scienze sociali fondato più di cinquant'anni prima della sua trasformazione, «con finalità nettamente liberali» e al quale era stata concessa dallo stesso ministero l'autorizzazione a trasformarsi in una scuola di perfezionamento in scienze sociali per laureati¹⁷.

Il parere della Commissione della Consulta, oltre ad approvare «il principio informatore del disegno di legge», affermava che «senza compromettere il carattere unitario e tradizionale della facoltà giuridica, spetta allo studio delle scienze politiche e sociali il compito di educare e perfezionare molti di coloro che si avviano alle funzioni amministrative e direttive dello Stato democratico»; riconosceva «altresì il valore di tali studi nella formazione dell'abito mentale e della coscienza politica della gioventù, quando all'ufficio di insegnanti siano chiamati i maestri che abbiano lottato contro il fascismo e non abbiano comunque recato offesa al rispetto della libertà civile e della dignità personale»; auspicava infine la «elaborazione di un piano organico di studi che possa costituire autorevole base di riforme ai poteri legislativi del nuovo Stato italiano, in un prossimo riordinamento generale dell'istruzione superiore»¹⁸.

La polemica circa la natura delle facoltà di scienze politiche nella nuova Italia democratica non si sarebbe smorzata, anzi avrebbe tratto nuova linfa

¹⁷ Si veda l'intero *iter* del provvedimento in Archivio storico della Camera dei deputati, Consulta nazionale (1945-1946), n. 40 (consultato online, 22 novembre 2017). Tutti gli interventi citati, del consultore Volterra, di Andreotti e di Calamandrei si riferiscono alla seduta del 14 gennaio 1946 (Consulta nazionale, Commissioni, Istruzione e Belle Arti, 4. Resoconto sommario della seduta di lunedì 14 gennaio 1946, pp. 17-23).

¹⁸ Stralci dell'o.d.g. approvato dalla Commissione nella seduta del 15 gennaio 1946.

dall'incrocio con le vicende personali di alcuni dei protagonisti. Si pensi, ad esempio, a quella di Camillo Pellizzi, al centro di un nuovo interesse storiografico che ha portato a rivalutare il suo apporto scientifico agli studi sociali e politici. Nel suo caso si potrebbe parlare di una doppia epurazione: sospeso dal grado e dallo stipendio dal Ministero dell'educazione nazionale della Repubblica sociale italiana, a causa della sua assenza dalla sede universitaria, e successivamente al centro di un lungo e aspro braccio di ferro con il Consiglio della Facoltà di scienze politiche fiorentina per il suo reintegro quale titolare della cattedra di Sociologia¹⁹. A favore della richiesta di reintegro avanzata da Pellizzi e ostacolata da quello che egli chiama il «gruppo Calamandrei», intervennero tra gli altri due sostenitori della prima ora dell'introduzione delle scienze sociali nella cultura e nell'ordinamento universitario italiano, padre Agostino Gemelli, il fondatore dell'Università cattolica (che nel 1921 contava solo le due facoltà di Filosofia e di Scienze sociali)²⁰, e don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito popolare italiano. Quest'ultimo, proprio sulle pretestuose accuse mosse alle facoltà di scienze politiche, circa la loro contestuale nascita con il fascismo, accuse non del tutto fondate perché esperienze formative erano nate prima del regime, era intervenuto affermando: «Passiamo al cestino le obiezioni che tali facoltà siano istituti di marca fascista [...] non perché non ebbero tale carattere ufficiale, ma perché allora tutto lo Stato divenne di marca fascista. Avremmo dovuto dunque abolire lo Stato? E le altre scuole erano forse democratiche e liberali?»²¹.

Una vicenda altrettanto significativa è quella legata alla figura e all'opera di un altro dei protagonisti del lento acclimatemento delle scienze sociali

¹⁹ Cfr. D. Breschi - G. Longo, *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia (1896-1979)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003. Di recente M. Salvati ha riproposto il bilancio critico che Pellizzi fece del fascismo nel 1948 (*Una rivoluzione mancata*, Bologna, il Mulino, 2009). Un profilo biografico ora nella voce di M. Salvati per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 82, 2015.

²⁰ Sulla nascita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, cfr. L. Mangoni, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in *Storia d'Italia, Annali IX: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 975-1014 e gli scritti di N. Raponi nella raccolta postuma *Per una storia dell'Università Cattolica Origini, momenti, figure*, Brescia, Morcelliana, 2017.

²¹ *La facoltà di scienze politiche*, cit, p. 77. Ma si veda anche L. Lenti, *Politica universitaria*, cit.

nel contesto universitario e culturale italiano. Mi riferisco a Corrado Gini, figura polivalente di studioso e organizzatore scientifico che ha segnato in profondità gli anni del fascismo e dell'immediato secondo dopoguerra. Statistico e demografo di fama (ma laureato in Giurisprudenza a Bologna) con insegnamento negli atenei di Cagliari, Padova e poi Roma, titolare della prima cattedra di statistica italiana nel 1914, presidente dell'Istituto centrale di statistica appena istituito, fondatore della Scuola di scienze politiche e sociali (poi Facoltà di scienze politiche) a Padova nel 1924, del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione (CISP) nel 1929, della Facoltà di scienze statistiche e attuariali di Roma nel 1936, della Società italiana di Sociologia e dell'Istituto internazionale di sociologia di cui fu vicepresidente e poi presidente, anch'egli rimase invischiato, e non poteva essere diversamente visto il ruolo che aveva avuto sotto il fascismo come consigliere diretto di Mussolini in campo demografico, nelle pratiche di epurazione. La vicenda, chiusasi anche in questo caso con una richiesta di archiviazione dopo una lunga serie di accuse e di ricorsi (con la presentazione di numerose memorie difensive), e con la decisiva mediazione di Massimo Severo Giannini, all'epoca capo di gabinetto di Pietro Nenni ministro per la Costituente, è certamente paradigmatica della vicenda dell'epurazione, nelle sue diverse fasi, ma evidenzia anche la complessità del modo in cui si pone la questione della continuità/discontinuità con il fascismo in campo culturale e scientifico²².

Il nesso fascismo-scienze politiche risulta quanto mai complesso ed articolato, evidenziando sin dall'inizio una serie di problematiche che torneranno di stringente attualità anche all'indomani della caduta del regime. Come è stato evidenziato da Luisa Mangoni, la creazione delle facoltà di scienze politiche era stato lo strumento principe per affrontare il problema cruciale, rinviato per decenni dalla classe dirigente liberale, «della formazione della burocrazia, in un momento in cui la progressiva statizzazione delle articolazioni sociali ne espandeva tanto il numero che le funzioni»²³. La creazione delle nuove facoltà, frutto anche della riforma Gentile che aveva conferito maggiore libertà all'ordinamento

²² Cfr. G. Montroni, *La continuità necessaria*, cit. Su Gini, cfr. di F. Cassata: *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, Roma, Carocci, 2006; *Cronaca di un'epurazione mancata*, in «Popolazione e storia» 2004, n. 2, pp. 89-119; *Un'internazionale di destra: l'Institut International de Sociologie (1950-1970)*, in «Studi storici», 2005, n. 2, pp. 407-435.

²³ L. Mangoni, *Scienze politiche e Architettura: nuovi profili professionali nell'Università italiana durante il fascismo*, in *L'Università tra Otto e Novecento*, cit., pp. 379-398, cit. p. 386.

dell'istruzione superiore, era stata accompagnata dalla trasformazione dei due centri nei quali erano fioriti gli studi sociali (e politici) nella penisola, quello fiorentino del «Cesare Alfieri» e quello milanese dell'Università cattolica, in Facoltà di scienze politiche.

Sin dai primi anni di vita, come anticipato, le nuove Scuole (poi Facoltà) di scienze politiche erano state al centro di accesi dibattiti che avevano investito sia la loro reale fascistizzazione, sostenuta con forza dalle frange intransigenti del regime, sia l'autonomia culturale e scientifica degli studi politici, in rapporto soprattutto a quelli giuridici, e gli sbocchi professionali cui avrebbero dovuto aprire l'accesso. Con la creazione delle nuove Scuole venne avanzata, infatti, nel contesto della più generale riforma della pubblica amministrazione, la proposta di una nuova preparazione scientifica alle carriere diplomatiche e consolari; preparazione dispensata sino ad allora dal «Cesare Alfieri» di Firenze o da quegli istituti superiori che prevedevano, come quello di economia di Venezia, un corso per la carriera consolare. Nonostante il fascismo avesse posto, con le parole di uno dei protagonisti di questa vicenda, «all'ordine del giorno della vita nazionale la cultura politica e le facoltà di Scienze politiche»²⁴, queste ultime non versavano certo in buone condizioni negli anni '30. Esse non erano riuscite a ritagliarsi un ruolo significativo nell'ordinamento degli studi universitari, nonostante gli investimenti e le aspettative, e vivevano con immutate difficoltà il rapporto con la cultura e gli studi giuridici²⁵. Tali difficoltà emersero con chiarezza nel corso del convegno interuniversitario organizzato dall'Università di Firenze, con il patrocinio del Ministero dell'Educazione Nazionale, nell'aprile 1942, che è stato visto come un vero e proprio «processo» alle Facoltà di scienze politiche con Camillo Pellizzi, all'epoca ordinario di Storia e dottrina del fascismo all'Università di Messina e presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista, nelle vesti di pubblico ministero²⁶.

Già nel discorso di apertura, tenuto dal Preside Niccolò Rodolico, il punto di partenza stava proprio nella constatazione della crisi delle facoltà politiche; essa «ha ragioni tutte sue particolari, e di esse segno manifesto è

²⁴ S. Panunzio, *L'insegnamento politico in Italia e le facoltà di Scienze Politiche*, in «Nuova Antologia» LXVII, vol. 361, 1932, pp. 475-490, cit. p. 486.

²⁵ Cfr. C. Curcio, *Facoltà giuridiche e facoltà politiche*, in «Università fascista», 1930, pp. 50-51.

²⁶ E. Gentile, *La Facoltà di Scienze politiche nel periodo fascista*, cit., pp. 75 ss.

lo svalutamento del titolo, che le Facoltà conferiscono, e che nel mercato - dirò così- della vita ha ben poco potere di acquisto». Ma anche negli interventi alla discussione, pur non mancando pronunciamenti di alto spessore, come quello di padre Gemelli, a favore dell'autonomia degli studi politici e delle rispettive facoltà, la constatazione che queste ultime vivessero una crisi manifesta era unanimemente condivisa. E i pareri approvati dal Congresso oltre a testimoniare le difficoltà, evidenziano anche, come accennavo, che molti dei problemi che le facoltà si trovavano ad affrontare sotto il fascismo si riproporranno nella nuova Italia repubblicana e democratica²⁷.

2. I primi progetti di riforma: scienze politiche e sociali

Una svolta a favore della normalizzazione della situazione di scienze politiche, e più in generale dell'università, fu impressa, all'indomani della Liberazione, da Guido Gonella che si trovò a reggere il dicastero della pubblica istruzione per ben cinque anni nei governi guidati da Alcide De Gasperi (esattamente dal luglio '46, Il gabinetto, al luglio '51, caduta del VI governo dello statista trentino); sarà lui ad avviare con la nomina di una Commissione nazionale di inchiesta per la riforma della scuola (della quale facevano parte tutti, tranne Omodeo deceduto nel frattempo, i precedenti ministri della pubblica istruzione: Severi, Cuomo, De Ruggiero, Arangio Ruiz, Molè) un capillare lavoro di raccolta di dati e informazioni sullo stato dell'istruzione in Italia, ivi compresa quella universitaria²⁸. Nell'intervento tenuto alla Camera il 15 ottobre 1948, a conclusione della discussione sul bilancio della Pubblica istruzione, più volte interrotto da Concetto Marchesi, il ministro affermò con determinazione che «questa Facoltà non è mai stata soppressa», aggiungendo: «Istituita, con provvedimento

²⁷ Cfr. R. Università degli Studi di Firenze, *Funzione e struttura delle Facoltà di Scienze Politiche, Atti del Convegno interuniversitario 16-17 aprile 1942*, XX, Firenze, R. Università degli Studi, 1943-XXI, cit. p. 15 e 91. Sull'importanza di questo congresso cfr. C. Curcio, *Delle facoltà politiche in Italia. Prevenzioni, esperienze, proposte*, in «Pagine libere» III, 1948, n. 5-6, pp. 178-184 e, di recente, oltre al già citato saggio di Emilio Gentile, D. Palano, *Geometrie del potere*, cit., pp. 45 ss., con attenzione agli aspetti metodologici e disciplinari.

²⁸ Sulla Commissione cfr. M. Bendiscioli, *L'inchiesta nazionale sulla scuola e il parlamento*, in «La riforma della scuola», 1948, n. 8. Per il contesto, G. Ricuperati, *La politica scolastica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, diretta da F. Barbagallo, vol. 2. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 2. *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 705-777; F. Bonini, *La politica universitaria nell'Italia repubblicana*, in *Storia delle Università in Italia*, cit., pp. 425-459.

legislativo, doveva essere soppressa, se mai, con provvedimento legislativo e non con la semplice circolare de Ruggiero che vietava le iscrizioni»²⁹.

Il progetto di riforma della Facoltà di scienze politiche, messo a punto nel 1948 dal ministro, prevedeva la riorganizzazione, con la denominazione di Scienze politiche e sociali, delle Facoltà di Firenze, Padova, Pavia e Roma, la trasformazione di quella di Perugia in Facoltà di scienze economiche, la soppressione dei corsi di laurea in scienze politiche presso le Facoltà di Giurisprudenza, ed infine l'articolazione in due indirizzi dell'ordinamento didattico delle nuove facoltà, dopo un primo biennio comune: «politico-internazionale» e «politico-sociale». La mancata approvazione di questo primo progetto organico di riforma è stata giudicata, sempre nel rapporto citato in apertura, come «la prima delle occasioni mancate che punteggiano la storia della Facoltà nel dopoguerra»³⁰.

Uno dei punti più critici del progetto Gonella, oltre alla divaricazione in due indirizzi che avrebbe posto le facoltà di fronte alla scelta di quale dei due attivare, privandole del resto anche della possibilità di istituire un indirizzo politico-amministrativo (che nei dibattiti era stato considerato come il primo degli obiettivi formativi delle nuove facoltà)³¹, riguardava la distribuzione geografica delle facoltà, che rimandava a polemiche ancora vive dell'immediato dopoguerra, e che con la soppressione dei corsi di laurea attivi a Giurisprudenza avrebbe lasciato interamente privi di centri di formazione politica il sud e le isole. Ancora agli inizi degli anni Sessanta,

²⁹ Camera dei deputati, *Atti parlamentari, Discussioni*, tornata del 15 ottobre 1948, seduta pomeridiana, p. 3371: intervento del ministro Gonella (anche in G. Gonella, *Cinque anni al Ministero della Pubblica Istruzione*, Milano, Giuffrè, 1981, vol. I, pp. 1-25).

³⁰ *La facoltà di scienze politiche*, cit., p. 102. Presentato in Senato nel novembre del 1949, veniva esaminato in Commissione Pubblica Istruzione solo a metà del 1951 e dal Consiglio dei ministri il 26 giugno dello stesso anno. Ma nel luglio 1951, con la crisi del VI governo De Gasperi, Gonella doveva lasciare, dopo cinque anni di permanenza, il Ministero della pubblica istruzione e del progetto si perdevano le tracce (nel successivo VII governo De Gasperi, gli succedeva alla Minerva Antonio Segni).

³¹ Critiche al progetto e al parere del Consiglio Superiore della Pubblica istruzione, a cominciare dalla delega attribuita al ministro per l'istituzione di nuove facoltà (attribuzione spettante al potere legislativo) per proseguire con l'«omissione dell'indirizzo amministrativo» considerata «in contrasto con tutta la storia delle Facoltà di scienze politiche, almeno in Italia», in A. Volpicelli, *Il Consiglio Superiore della P. I. e le Facoltà di Scienze Politiche*, in «L'Università italiana» VI, 1949, n. 2, pp. 9-10.

le Facoltà di scienze politiche erano sei e tutte collocate nel centro-nord della penisola: Firenze, Milano Cattolica, Padova, Pavia, Perugia e Roma³².

La riabilitazione ‘morale’ delle Facoltà di scienze politiche non era però l’unica sfida che gli studi politici si trovavano ad affrontare; ad essa se ne affiancavano almeno altre due: quella concernente la rinascita culturale e scientifica e quella relativa all’affrancamento dalla egemonia indiscussa degli studi giuridici. Sfide diverse, di natura scientifica e accademica, ma ovviamente strettamente intrecciate.

La prima sfida, culturale e scientifica, doveva essere portata sia sul piano storico, per replicare alle accuse che stentavano a morire mosse alle scienze politiche di collusione con il regime, sia sul piano dell’attualità, vale a dire con riferimento all’utilità di questi studi per l’edificazione della nuova Italia³³. In un articolo destinato a rimanere un punto di riferimento per le riflessioni successive, Bruno Leoni, uno dei «padri della scienza politica italiana»³⁴, assieme a Maranini, Bobbio, Miglio, Sartori, tracciando le linee di quello che definiva «un bilancio lamentevole» degli studi politici in Italia, rilevava con dovizia di argomenti «la sproporzione tra un passato glorioso e un presente altrettanto inglorioso». «Perché, nel mondo, - continuava- si parla sì, ancora, di una “scuola italiana” di scienza politica. Senonché i suoi ultimi autori sono Mosca, Pareto e Roberto Michels (se quest’ultimo può essere considerato italiano) [...] e appartengono tutti e tre, idealmente, al mondo che precedette la guerra del ‘14»³⁵.

³² Dei restanti undici corsi di laurea attivi presso facoltà di Giurisprudenza, sei erano situati al sud, dei quali ben tre in Sicilia (Napoli, Bari, Cagliari, Palermo, Catania e Messina).

³³ Non mi soffermerò su questo punto, ampiamente indagato in chiave di ricostruzione storica delle coordinate culturali e metodologiche della scienza politica. Cfr. *La scienza politica in Italia. Bilancio e prospettive*, a cura di L. Graziano, Milano, Franco Angeli, 1986; L. Graziano, *Vecchia e nuova scienza politica in Italia*, in *Fra scienza e professione. Saggi sullo sviluppo della scienza politica*, a cura di L. Graziano, D. Easton, J. Gunnell, Milano, Franco Angeli 1991, pp. 109-141.

³⁴ M. Stoppino, Intervento introduttivo alla III sessione «La scienza della politica», in *Multiformità e unità della politica*, a cura di L. Ornaghi-A. Vitale, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 233-237, cit. p. 233. Negli ultimi decenni la lezione di Bruno Leoni, fondatore della rivista «Il Politico», è stata al centro di una vera e propria riscoperta.

³⁵ B. Leoni, *Un bilancio lamentevole: il sotto-sviluppo della scienza politica in Italia*, in «Il Politico» XXV, 1960, n. 1, pp. 31-41, cit. p. 36-37. Secondo la testimonianza di Pasquale Scaramozzino, nonostante portasse la firma del solo Leoni, alla stesura del saggio aveva collaborato Giovanni Sartori (cfr. A. Masala, *Il liberalismo di Bruno*

Più articolata in prospettiva storica era la diagnosi che quasi in contemporanea formulava Norberto Bobbio. Lo studioso torinese lanciava i propri strali contro l'ideologismo che aveva ostacolato il rinnovamento e lo sviluppo di uno studio empirico dei fenomeni politici. In particolare, si discostava dalla tesi imperante secondo cui la «scienza politica in Italia (e la sociologia e l'etnografia e non so quante altre discipline che ora tornano in onore) era stata uccisa dal fascismo», sostenendo:

«La verità è che, all'avvento del fascismo, quel poco di scienza politica che era nato in Italia era ormai defunto: il fascismo aveva ucciso un uomo morto. L'avversione dei giuristi verso la scienza politica aveva radici molto più antiche; quella degli storici, molto più serie e profonde. La prima era un prodotto del formalismo imperante, ormai da qualche decennio, nella scuola più agguerrita (e anche tecnicamente più avanzata) del diritto pubblico, e della sua pregiudiziale antisociologica; l'altra era la conseguenza immediata dello storicismo ormai dominante, e della sua polemica contro la scienza»³⁶.

Se oggi facciamo fatica ad accettare una diagnosi così netta e *tranchante* quale quella formulata da Bobbio all'inizio degli anni '60, per quanto concerne la stagione del fascismo (diagnosi ingenerosa anche con riferimento agli studi politici, e non solo alle iniziative accademiche e di ricerca: si pensi soltanto agli studi internazionali con la fondazione dell'Istituto di studi di politica internazionale o agli studi corporativi, coltivati soprattutto all'Università di Ferrara), non vi è dubbio però che Bobbio coglieva nel segno quando attribuiva alla cultura egemone italiana, di marca formalista e storicista, la situazione di arretratezza o il mancato sviluppo dello «studio empirico e generalizzante dei fenomeni politici»³⁷. Lo stato «lamentevole» in cui versava la scienza politica nella penisola era da attribuire, pertanto, alla «mentalità ancor diffusa tra i cultori di scienze morali in Italia, i quali di solito si ispirano a filosofie speculative, come un

Leoni, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 203, p. 66). Per un aggiornamento del saggio di Leoni, L. Morlino, *Ancora un bilancio lamentevole?*, in *Scienza politica*, a cura di L. Morlino, Torino, Fondazione Agnelli, 1989, pp. 5-52.

³⁶ N. Bobbio, *La scienza politica in Italia: insegnamento e autonomia disciplinare*, in «Tempi moderni» VI, 1963, n. 13, pp. 45-52, cit. p. 46, saggio ripubblicato con lievi variazioni e col titolo *Quasi una premessa* nella raccolta di scritti dello stesso Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1969 (I ed.), pp. 15-26 (la cit. lievemente modificata a p. 17). Va ricordato che sia Leoni che Bobbio erano stati allievi di Gioele Solari a Torino e collaboravano al Centro di studi metodologici fondato nella stessa città a partire dalla metà degli anni Quaranta.

³⁷ N. Bobbio, *La scienza politica in Italia*, cit., p. 17.

tempo l'idealismo ed ora lo spiritualismo, che, cercando l'assoluto, l'universale, il principio primo o ultimo, e non potendo evidentemente trovarlo nello studio dei fatti, volgono lo sguardo altrove, e disdegnano o non curano le scienze dell'osservazione»³⁸.

3. *La sfida dell'autonomia: scienze politiche o scienza politica?*

Un altro aspetto di questa battaglia culturale, altrettanto se non ancora più decisivo, in funzione dell'affermazione degli studi politici, riguardava lo statuto disciplinare della scienza politica e il suo inserimento negli ordinamenti didattici. Colui che maggiormente indirizzò i propri interventi, lucidi e argomentati, a favore del riconoscimento della scienza politica al singolare, ponendosi sulla scia delle posizioni di Leoni e di Bobbio, fu Giovanni Sartori, il quale non esitò a polemizzare con lo stesso rettore della Cattolica, Francesco Vito, che pure era stato ed era uno dei più convinti sostenitori dell'introduzione degli studi sociali (e politici) nell'università italiana³⁹.

L'animato confronto, già manifestatosi nel dibattito sulle riviste di settore, divenne esplosivo in occasione del III Congresso nazionale di scienze politiche e sociali promosso dall'omonima Associazione, presieduta dallo stesso Vito e affiliata all'Associazione internazionale di Scienza politica⁴⁰. Congresso molto importante sia per l'elevata e qualificata partecipazione di studiosi sia perché destinato a sancire l'indirizzo favorevole alla riforma delle Facoltà di scienze politiche con un nuovo ordinamento didattico e con la nuova denominazione di Facoltà di scienze politiche e sociali⁴¹.

³⁸ N. Bobbio, *Teoria e ricerca politica in Italia*, cit., p. 231.

³⁹ In verità le posizioni di Vito subirono spesso slittamenti significativi in questi anni (dall'iniziale tesi dello sviluppo degli studi politici nelle Facoltà di economia e commercio alla negazione dell'utilità di introdurre indirizzi specialistici nel corso di laurea, fino alla adesione convinta nei confronti delle Facoltà di scienze politiche e sociali), ferma restando la strenua difesa della tradizione culturale italiana delle «scienze politiche».

⁴⁰ Il Congresso si svolse a Roma il 13-14 marzo 1964. Cfr. *Gli studi politici e sociali in Italia. I diritti dell'uomo nella teoria e nella prassi politica*, Milano, Vita e pensiero, 1965.

⁴¹ Al Congresso, che affrontò anche i problemi organizzativi della futura università italiana, presero parte quasi tutti i protagonisti del dibattito italiano sugli studi politici e sociali (ad eccezione di padre Gemelli e di Maranini, assenti per ragioni di salute), con una nutrita presenza di storici: Franco Valsecchi, Luigi Firpo, Mario D'Addio, Franco Ferrarotti, Gianfranco Miglio, Antonio Marongiu, Raffaele D'Addario, Camillo Pellizzi, oltre ai già citati Vito e Sartori.

Tornando alla diatriba scienze politiche/scienza politica, che vedeva su posizioni contrapposte Vito e Sartori e che nel dibattito del Congresso ebbe un peso importante, va ricordato che alle spalle di essa vi era una diversa visione dell'orientamento scientifico della disciplina nonché una diversa collocazione nel panorama della ricerca politica internazionale. Vito non faceva mistero di difendere la tradizione italiana delle scienze politiche, ritenendo «inaccettabile l'idea di una scienza che rappresenti la sintesi di tutte le varie discipline aventi ad oggetto di studio il processo politico» e difendendo, contro la tendenza della scienza politica statunitense, «la fecondità dei contributi che possono essere recati agli studi politici lungo la linea delle tradizionali discipline giuridiche, storiche, filosofiche, economiche, ecc.»⁴².

Al contrario, la diagnosi di Sartori era estremamente lucida e realistica. Nel suo intervento introduttivo, interessante anche per il quadro internazionale e per il confronto con le diverse tradizioni di studi, lo studioso fiorentino passava in rassegna tutte le discipline che ponevano al centro della loro analisi la politica, e in particolare quelle discipline che definiva «condominiali», vale a dire «a cavallo tra politica e storia, oppure a cavallo tra politica e diritto», come la «Storia delle istituzioni politiche» o «Organizzazione internazionale», osservando che:

«nelle Facoltà italiane di Scienze Politiche gli “studi politici” *strictu sensu* sono, come tali, vistosamente assenti. Il che può essere detto, in modo più drastico, così: che le nostre Facoltà di Scienze Politiche sono tali soltanto di nome: ché la politica non vi compare mai come oggetto di “conoscenza scientifica”, e viceversa le “scienze” vi compaiono solo nella misura in cui non investono la politica».

Per concludere amaramente che

«le nostre attuali Facoltà di Scienze Politiche sono come delle Facoltà di Scienze Economiche nelle quali non esista la materia “Economia”, e come delle Facoltà di Scienze Sociali nelle quali si insegnino, mettiamo, la Storia della sociologia ma non la “Sociologia”. Sarebbe una assurdità. E, difatti, da questo punto di vista le nostre Facoltà sono un assurdo».

L'appello che Sartori lanciava andava nella direzione, senza disconoscere l'importanza dell'apporto multidisciplinare, del riconoscimento,

⁴² F. Vito, *Indirizzi attuali degli studi politici*, in «Rivista internazionale di scienze sociali» LXIV, 1956, fasc. IV, pp. 287-295, cit. p. 291.

imprescindibile, delle ragioni sostantive dell'autonomia della scienza politica:

«Le scienze politiche al plurale sono tutt'altra cosa dalla “scienza politica”. Le scienze politiche al plurale sono una *somma* e una giustapposizione di “campi” *eterogenei*; la scienza politica al singolare è un “campo” *suddiviso* in una pluralità di materie *omogenee*. La differenza non è grammaticale: è radicale. In sostanza, o comunque nel lessico italiano, la dizione “scienze politiche” allude soltanto a un contenitore, a un recipiente. La questione è: questo contenitore che cosa deve contenere? Che cosa ci mettiamo dentro? A tutt'oggi, in Italia ci abbiamo messo dentro soprattutto, e quasi esclusivamente, le scienze giuridiche, le scienze storiche e le scienze economiche. Vale a dire, a tutt'oggi, in Italia, le “scienze politiche” *non contengono* la “scienza politica”»⁴³.

Era questa d'altronde la critica principale che veniva mossa all'ordinamento degli studi delle Facoltà di scienze politiche sin dall'immediato secondo dopoguerra. E che veniva rivolta anche nei confronti del cosiddetto «progetto Ciasca» dal nome dello studioso e politico, preside della facoltà romana di scienze politiche, senatore per la Democrazia cristiana nelle prime due legislature repubblicane e relatore della Commissione di studio sulla riforma presieduta, a dire il vero più nominalmente che effettivamente, da Antonio Segni⁴⁴. Era stato lo stesso Leoni a formularla, a caldo, nel già citato bilancio sugli studi politici in Italia.

«E' verissimo e pacifico -aveva scritto- che le scienze politiche (al plurale) non possono essere ridotte alla scienza politica al singolare. Nessuno contesta cioè che la funzione della facoltà di Scienze Politiche sia in primo luogo di coordinare una serie eterogenea di materie (storiche, giuridiche, economiche) *affendenti* alla scienza politica. Ma è anche vero il reciproco: e cioè che la scienza politica al singolare non può essere assorbita né surrogata dalle scienze politiche al plurale. Oltre alle discipline afferenti alla scienza

⁴³ G. Sartori, *Gli studi politici nelle Facoltà di Scienze Politiche*, in *Gli studi politici e sociali in Italia*, cit., pp. 41-55 (le citazioni nel testo a pp. 43-44, 46).

⁴⁴ Tra il 1959 e il 1960 Segni ricopriva la carica di presidente del Consiglio e di ministro degli Interni. La commissione era composta da Francesco Calasso, Raffaele Ciasca, Raffaele Resta, Giuliano Vassalli e Francesco M. Vito. Ciasca aveva anticipato le conclusioni in un intervento del 1959 (*Sul riordinamento delle Facoltà di Scienze Politiche*, in «Il Giornale dell'Università», 1959, n. 1, pp. 135-144). Sulla figura di questo studioso, ordinario di storia moderna alla Facoltà di scienze politiche della Sapienza, allievo di Gaetano Salvemini all'Istituto di studi superiori e di perfezionamento di Firenze, antifascista e meridionalista, cfr. la voce di A. Monticone nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 25, 1981.

politica, vi sono discipline *di* scienza politica. [...] Vogliamo dunque davvero varare una riforma della facoltà di Scienze Politiche che ignori -ancora- la scienza politica?»⁴⁵

Il progetto, presentato quasi del tutto inalterato nella relazione di apertura del già citato Convegno romano del 1964⁴⁶, poggiava sul riconoscimento dell'autonomia delle Facoltà di scienze politiche, «centro di propulsione» degli studi politici e sociali, come le definiva Ciasca, e si pronunciava nuovamente per la soppressione dei corsi di laurea istituiti presso le Facoltà di giurisprudenza⁴⁷.

Anche l'impianto del corso degli studi, articolato in due bienni con un elenco di ben venti materie obbligatorie, e solo cinque materie a scelta tra quelle inserite in un secondo elenco di diciotto insegnamenti, riprendeva quasi pedissequamente quello presentato pochi anni prima: numerosi insegnamenti giuridici, molti a carattere storico, qualcuno economico-finanziario, uno di Sociologia e uno di Geografia politica ed economica. Restava, anche nel riordinamento della facoltà illustrato da Ciasca a Roma, l'avversione nei confronti degli indirizzi, già introdotti nel primo progetto Gonella e ripresi nella mozione conclusiva del congresso (sia pure senza alcuna indicazione). A suo giudizio era «un errore indurre le Facoltà ad optare fra due o più indirizzi di studio precostituiti», ritenendo al contrario opportuno «un unico ordinamento, congegnato con sufficiente elasticità, in modo che rimanga rispettata la loro autonomia»⁴⁸. Ma soprattutto strideva

⁴⁵ B. Leoni, *Un bilancio lamentevole*, cit., p. 40.

⁴⁶ R. Ciasca, *Sul riordinamento delle facoltà di scienze politiche* [1964], in *Gli studi politici e sociali in Italia*, cit., pp. 15-27.

⁴⁷ Al posto dei numerosi corsi di laurea soppressi si proponeva, per rimediare alla diseguale distribuzione geografica dei corsi di studio, l'istituzione di quattro nuove Facoltà di scienze politiche con sede a Napoli, Bari, Palermo e Cagliari (*Ibidem*, p. 25).

⁴⁸ R. Ciasca, *Sul riordinamento delle Facoltà di Scienze Politiche* [1964], cit. p. 22. La questione degli indirizzi da introdurre nel secondo biennio rimase centrale nelle discussioni sulla riforma delle Facoltà di scienze politiche: i redattori del rapporto citato in apertura ne proponevano tre, in scienze sociali, scienze politiche e scienze storiche. A proposito di quest'ultimo indirizzo ritenevano che si sarebbe potuta aprire una «interessante possibilità di sviluppo per gli studi storici [...] essenziali nella facoltà riformata», dando risposta ad una «esigenza ripetutamente prospettata dagli storici, di giungere a un collegamento organico fra le discipline storiche e le discipline sociologico-politiche» (*La facoltà di scienze politiche*, cit., p. 116). Gli autori facevano riferimento al convegno di Milano del 22-23 settembre 1962 al quale parteciparono storici e geografi per discutere la riforma e il rinnovamento degli studi storici e da cui nacque la Società degli storici italiani, nel corso del quale venne proposta l'istituzione di una nuova facoltà di «scienze storiche» o di «scienze storiche, geografiche e sociali»;

nell'ordinamento degli studi proposto per il riordinamento della Facoltà di scienze politiche l'assenza di qualsiasi insegnamento di Scienza politica, contro cui appunto si scagliavano gli strali di Sartori.

Anche questo progetto era destinato, al pari degli altri elaborati in questa stagione, a rimanere lettera morta. Contrariamente alle critiche di Sartori, esso era però difeso da altri studiosi in prima linea nella battaglia per le scienze politiche e sociali: tiepidamente da Maranini che lo considerava comunque un progresso, pur senza lesinare le sue critiche, più convintamente da Vito, membro anche lui della Commissione Segni e rettore dell'Università cattolica, il quale continuava a difendere le peculiarità della tradizione culturale italiana fondata come detto sulla pluralità delle «scienze politiche»:

«Mentre colà si parla di «scienza politica» al singolare (la stessa Associazione Internazionale adotta quella espressione), noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici. E' dal confluire dei risultati di questi vari gruppi di discipline che si può sperare di giungere alla comprensione del fenomeno politico»⁴⁹.

Peccato che dal piano degli studi proposto per il riordinamento della Facoltà di scienze politiche, che anche Vito aveva contribuito a scrivere, mancasse proprio quella disciplina che per l'indagine e la comprensione della politica era nata e si era battuta.

4. La battaglia delle facoltà e la modernizzazione del paese.

La battaglia per il riconoscimento scientifico e culturale degli studi politici si intrecciava, come detto, a quella per l'autonomia della scienza politica dagli studi giuridici e dalle Facoltà di giurisprudenza⁵⁰. Queste ultime

cfr. la relazione d'apertura di G. Spini - L. Gambi, *Storia, Geografia e Università*, in «Nord e Sud», 1962, pp. 59-72, per i quali «i naturali vicini di casa degli storici non sono i filologi romanzi o i filosofi teoretici, ma sono coloro che studiano altresì l'uomo e le sue forme di vita associata, cioè coloro che studiano la geografia umana e la sociologia» (p. 63). Cfr. anche su quest'ultimo punto: N. Matteucci, *Per una facoltà di scienze storiche*, in «Il Mulino», XI, 1962, fasc. 120, pp. 1067-1079; C. Cesa, *Sull'insegnamento della storia*, in «Il Ponte», XIX, 1963, n. 1, pp. 59-65.

⁴⁹ Dal Discorso di apertura dei lavori del III Congresso nazionale di scienze politiche e sociali, in *Gli studi politici e sociali in Italia*, cit., p. 6.

⁵⁰ Sull'autonomia degli studi politici, che non potevano essere considerati come ancillari a quelli giuridici, si era già espresso con forza Bruno Leoni (*Conversazione sulle facoltà di Scienze Politiche*, in «Il Politico» XXI, 1956, n. 2, pp. 422-429).

erano, nel contesto italiano, per consolidata tradizione, «le facoltà universitarie per eccellenza» e non esisteva sede universitaria nel secondo dopoguerra che non avesse al suo interno una Facoltà di giurisprudenza (l'unica eccezione, che confermava però la regola, era data dall'Università di Lecce, di recentissima istituzione⁵¹). Oltre alla laurea in Giurisprudenza, che avviava alle professioni forensi e alla magistratura (ma non solo), queste ultime potevano dispensare anche la laurea in Scienze politiche. Come già detto, all'inizio degli anni Sessanta, a fianco delle sei Facoltà di scienze politiche (in ordine cronologico di fondazione: Firenze, Milano Cattolica, Pavia, Roma, Padova, Perugia⁵²), si contavano ben undici corsi di laurea in scienze politiche aggregati alle Facoltà di Giurisprudenza (Bari, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Napoli, Palermo, Pisa, Siena, Torino, Trieste)⁵³.

I rapporti difficili con la facoltà giuridica e la battaglia per l'introduzione di un insegnamento politico non erano problemi nuovi nel contesto accademico italiano, anzi risalivano, come già accennato, agli albori dello stato unitario. E' sufficiente riprendere in mano il breve scritto di Angelo Messedaglia, *Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico*⁵⁴, con il quale lo studioso dell'Università di Padova aveva sostenuto la necessità di istituire, a fronte delle trasformazioni che interessavano la società e lo Stato, due facoltà distinte: una di scienze giuridiche e una di scienze politico-amministrative. In età liberale, questa esigenza venne riproposta più volte, senza giungere però ad una soluzione definitiva⁵⁵. Al nome di Messedaglia è legata anche

⁵¹ L'istituzione di nuove università e l'apertura di nuove facoltà sarà uno dei temi dominanti della politica universitaria in età repubblicana, in particolare a partire dalla metà degli anni Cinquanta (per un panorama descrittivo, cfr. G. Faustini, *Istituzione di nuove Università e di nuove Facoltà*, in «Il Mulino» IX, 1960, n. 1, pp. 98-114). Sull'intera questione cfr. ora M. Moretti, *Sulla geografia accademica nell'Italia contemporanea (1859-1962)*, in *Costruire un'Università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, a cura di L. Blanco, A. Giorgi e L. Mineo, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 59-100.

⁵² Quella di Bologna verrà istituita, grazie all'impegno di Felice Battaglia, nel 1964-65.

⁵³ Nel 1966-67 verranno istituiti anche i corsi di laurea dell'Università Statale di Milano e di Urbino.

⁵⁴ Milano, Vallardi, 1851 (ripubblicato in Comitato nazionale per il centenario di Angelo Messedaglia, *Opere scelte di economia e altri scritti di Angelo Messedaglia*, vol. I, Vicenza, Stab. tipografico G. Rumor, 1920, pp. 207-309).

⁵⁵ Si pensi soltanto all'effimero regolamento Matteucci emanato subito dopo l'Unità, che stabiliva che nelle Facoltà di giurisprudenza si dispensassero due lauree, in scienze

la creazione della Scuola economico-amministrativa, nel 1878, ad opera del ministro Francesco De Sanctis, presso la Facoltà giuridica romana, alla cui guida venne chiamato, dopo una parentesi di insegnamento a Pavia, proprio lo stesso Messedaglia. A fronte però di questa visione aperta agli studi politici e amministrativi, con i quali il diritto costituiva una unità organica, ne esisteva un'altra, più chiusa nel recinto tradizionale degli studi giuridici, che sosteneva l'autosufficienza di questi ultimi e l'assorbimento nelle Facoltà di giurisprudenza degli studi politici, la quale finì col prevalere⁵⁶.

I rapporti tra i cultori degli studi politici e le «vecchie» Facoltà di Giurisprudenza erano destinati ad inasprirsi non solo per effetto della rivendicazione dell'autonomia scientifica di questi studi, ma come detto per il fatto che in queste facoltà continuava a dispensarsi anche la laurea in scienze politiche⁵⁷. Alla fine degli anni '40, Carlo Antoni aveva parlato, in chiave fortemente polemica, non solo di «facoltà degli spostati» con riferimento a quella di scienze politiche, ma anche di facoltà della «seconda laurea», alludendo al fatto che con pochi esami integrativi il laureato in diritto poteva conseguire una seconda laurea in scienze politiche, al termine di un corso di studi quasi coincidente⁵⁸. Altro motivo, non secondario, di

giuridiche e in scienze politico-amministrative (regio decreto 14 settembre 1862, n. 842); cfr. G. Fois, *Per una storia della facoltà di giurisprudenza: le due lauree della riforma Matteucci*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» XVII, 1991, pp. 573-594. Il successore di Matteucci alla Minerva, Giuseppe Natoli, si affrettò a cancellare il regolamento Matteucci (cfr. più ampiamente *La Facoltà di scienze politiche*, cit., pp. 63 ss.).

⁵⁶ Cfr. S. Panunzio, *L'insegnamento politico in Italia*, cit. Nel ripercorrere la linea di divisione che aveva attraversato tutta la cultura liberale italiana, contrassegnata schematicamente dalle posizioni di Carlo Francesco Ferraris, favorevole all'integrazione degli studi politici nelle facoltà di Giurisprudenza, e di Angelo Messedaglia, strenuo assertore della loro autonomia, Panunzio, che in epoca fascista si era fatto fermo difensore dell'autonomia, didattica e professionale, delle scienze politiche, si schiera decisamente «col Messedaglia ed il Villari, contro il Ferraris ed il Carle, per la più assoluta autonomia scientifica e scolastica delle Facoltà di Scienze politiche» (p. 486).

⁵⁷ «Frode in commercio» l'aveva bollata Maranini (*A proposito della riforma della facoltà di scienze politiche*, cit., p. 328).

⁵⁸ Antoni si poneva sulla scia delle richiamate considerazioni di Arangio-Ruiz e De Ruggiero che avevano stigmatizzato l'origine fascista di queste facoltà e sostenuto l'inconsistenza del profilo scientifico. In particolare egli riteneva tali facoltà dei doppioni inutili delle facoltà giuridiche che finivano col creare degli «spostati», vale a dire possessori di titoli di studio che non sarebbero mai riusciti ad utilizzare nel mercato del lavoro (*La facoltà degli spostati*, in «Il Mondo», 23 luglio 1949 e *Le facoltà della*

frizione e destinato ad acuire i contrasti era quello relativo agli sbocchi professionali aperti dalle due lauree. Si registrava ancora nel secondo dopoguerra, come già durante il fascismo⁵⁹, una marcata prevalenza dei laureati in giurisprudenza nella copertura degli impieghi dell'amministrazione pubblica, e ciò non faceva che indebolire le richieste dei cultori delle scienze politiche⁶⁰. Filiere formative per la pubblica amministrazione non esistevano ancora nell'università italiana, anche se l'esigenza era particolarmente avvertita e ad essa si cercava di rispondere con iniziative che nascevano più spesso all'esterno dell'università: si pensi alla fondazione della Scuola di perfezionamento in scienze amministrative (Spisa), le cui origini vanno collocate nel contesto del Piano Marshall e

seconda laurea, in «Il Mondo» 13 agosto 1949); Antoni contesterà anche il profilo culturale e scientifico della sociologia: *La scienza dei manichini*, in «Il Mondo», 1951. Gli interventi di Antoni suscitarono un vespaio di critiche; cfr. almeno: C. Pellizzi, *La facoltà degli spostati. Risposta a Carlo Antoni*, in «La Fiera letteraria» IV, 1949, n. 30 (24 luglio); ID., *Seconda risposta ad Antoni Scienze sociali e relative Facoltà*, «ibidem» IV, 1949, n. 35 (28 agosto); L. Caiani, *Il problema delle Facoltà di Scienze Politiche*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1951, n. 2, pp. 247-254; N. Abbagnano, *Risposta a Carlo Antoni*, in «Quaderni di Sociologia», 1952, n. 3, pp. 137-140; L. Caiani, *L'insegnamento delle scienze politiche e sociali in Italia*, in «Comunità», 1952, n. 15, pp. 9-13.

⁵⁹ Nel 1932, di fronte alla esclusione dei laureati in scienze politiche da alcuni concorsi ministeriali, dovette intervenire lo stesso Mussolini: «Ho rilevato che i laureati in scienze politiche e sociali sono stati esclusi dai concorsi per l'ammissione in alcune carriere politico-amministrative, per l'accesso alle quali è tradizionalmente richiesta la laurea in giurisprudenza, mentre potrebbe essere più indicata la laurea delle facoltà di scienze politiche, creata dal Regime appunto per dare agli aspiranti alle carriere suaccennate, in genere, una preparazione spirituale e culturale quanto meglio rispondente alla esplicazione delle funzioni inerenti alle carriere predette. Sicché la rilevata esclusione dai concorsi per le ripetute carriere dei laureati in scienze politiche è in aperto contrasto con la stessa ragione d'essere di tali Facoltà» (E. Gentile, *La Facoltà di Scienze politiche nel periodo fascista*, cit., p. 68).

⁶⁰ Cfr. A. De Valles, *La preparazione dei pubblici funzionari in Italia ed il progetto di riforma della Facoltà di scienze politiche*, in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza» V, 1949, n. 22, pp. 1429-1430. Cfr. anche G. Maranini, *Le scuole della burocrazia*, in «Il Giornale dell'Università», 1952, n. 4, pp. 59-61; V. Piano Mortari, *I tecnici della vita pubblica*, in «Il Mondo», 14 febbraio 1961, pp. 3-4; M. Capurso, *I tecnici della vita pubblica*, «ibidem», 7 marzo 1961; G. Maranini, *I tecnici della vita pubblica*, «ibidem», 28 marzo 1961. Più di recente sul tema, P. Alvazzi del Frate, *Tra diritto e politica: le facoltà di scienze politiche e la formazione della burocrazia in Italia*, in *Burocrazia a scuola. Per una storia della formazione del personale pubblico nell'Otto-Novecento*, a cura di A. Varni e G. Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, pp. 249-265.

degli stretti contatti con gli ambienti culturali e scientifici statunitensi⁶¹. I saperi amministrativi e delle scienze dell'organizzazione, inoltre, stentavano ad affermarsi in un panorama culturale ancora fortemente dominato dalla cultura giuridica formalista.

Alla metà degli anni '50, nel contesto delle discussioni e delle iniziative per la riforma della pubblica amministrazione e del pubblico impiego, risale anche la richiesta avanzata al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dal rettore dell'ateneo bolognese, Felice Battaglia, di istituire a Bologna, all'interno della facoltà giuridica, un corso di laurea in Scienze politiche (per l'attivazione della facoltà autonoma si dovette attendere, come detto, ancora un decennio)⁶². In questo contesto, di fermento propositivo e di spinte per l'efficienza e la modernizzazione amministrativa, si pone anche la creazione nel 1957 (ma iniziò a funzionare solo nel 1963) della Scuola superiore della pubblica amministrazione, esito delle discussioni all'interno dell'Ufficio per la riforma dell'amministrazione insediato presso la Presidenza del Consiglio, a favore della quale si era espresso alcuni anni prima Feliciano Benvenuti richiamando il modello dell'E.N.A. francese⁶³, e alla definizione della quale concorse anche l'apertura di quegli anni a favore delle scienze sociali e verso «il modello formativo delle grandi aziende private»⁶⁴.

Negli stessi anni, caratterizzati non solo da un eccezionale fermento culturale e scientifico, ma anche da profonde trasformazioni economiche e

⁶¹ Cfr. *Nuove scienze per l'amministrazione. L'origine della Spisa: tra innovazione istituzionale e normalizzazione accademica*, a cura di G. Gemelli, Bologna, Bononia University Press, 2006, e in particolare il saggio della stessa Gemelli, *Gli anni americani e la direzione di Silvio Lessona. Le ingannevoli premesse di una fertilizzazione incrociata (1955-1962)*, pp. 29-90.

⁶² Giuliana Gemelli cita una lettera, datata 23 dicembre 1954, di Battaglia a padre Agostino Gemelli (*Ibidem*, p. 37). Sulla figura di Battaglia, rettore dell'ateneo bolognese dal 1950 al 1956 e dal 1962 al 1968, presidente in varie sessioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione, si veda almeno la voce del *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, 1988 (F. Polato).

⁶³ Cfr. F. Benvenuti, *Insufficienza dell'attuale organizzazione degli studi universitari al fine della preparazione dei pubblici funzionari*, in «L'organizzazione tecnica della pubblica amministrazione» I, 1954, n. 3, pp. 201-210.

⁶⁴ G. Melis, *Introduzione. La formazione e il reclutamento dei funzionari tra Otto e Novecento*, in *Burocrazia a scuola*, cit., p. 20. Più analiticamente, ID., *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 437 ss.

sociali, nonché dalla nuova stagione politica dell'allargamento dell'area di governo con le coalizioni di centro-sinistra, si assiste alla nascita a Milano, a conclusione dei lavori del primo convegno di studi di scienza dell'amministrazione svoltosi a Varenna (26-29 settembre 1955), dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica. Fondato dal Comune e dalla Provincia di Milano, su disegno di Feliciano Benvenuti, che ne sarà il direttore generale fino al 1973, e con la collaborazione di Gianfranco Miglio, che a Varenna aveva tenuto l'intervento su *Le origini della scienza dell'amministrazione*⁶⁵, l'Istituto si proponeva di sviluppare un approccio multidisciplinare allo studio dell'amministrazione pubblica, precisandone al contempo la sua autonomia scientifica. Va rilevato però che nell'articolazione in dipartimenti dell'Istituto, che si manterrà per tutta la direzione di Benvenuti, era assente qualsiasi riferimento diretto alla scienza politica⁶⁶.

I progetti di riforma e riordinamento della facoltà e del corso degli studi di scienze politiche, furono al centro, come visto, di serrate e animate discussioni sulle riviste specializzate e sugli organi di stampa, nelle numerose commissioni di studio e comitati ministeriali, all'interno delle associazioni e dei centri di studio nati a partire dai primi anni '50. Senza tuttavia risultati concreti.

Ho già ricordato il progetto «Ciasca» scaturito dai lavori della Commissione Segni e il più risalente progetto Gonella; vanno però altresì ricordate le conclusioni della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione, istituita dal «Piano per lo sviluppo della scuola nel triennio 1962-65» (legge 24 luglio 1962, n. 1073) e presieduta dall'ex ministro democristiano Giuseppe Ermini, la cui Relazione venne consegnata al ministro Gui a distanza di un anno, nel 1963 (24 luglio). In

⁶⁵ Sulla partecipazione di Miglio alla fondazione dell'ISAP, cfr. le sue *Considerazioni retrospettive*, in G. Miglio, *Le regolarità della politica*, Milano, Giuffrè, 1988, vol. I, pp. XLII-XLIII; cfr. anche G. Nobili, *In ricordo di Gianfranco Miglio, storico dell'amministrazione*, in «Amministrare», XXXI, 2001, n. 3, pp. 329-331, per la quale proprio con l'intervento di Varenna, Miglio «gettò le basi della sua partecipazione, a fianco di Feliciano Benvenuti, all'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, fondato a Milano nel 1959, con un'idea multidisciplinare e insieme unitaria della scienza dell'amministrazione» (p. 329).

⁶⁶ L'Istituto si articolava in cinque dipartimenti: tipologia e storia dell'amministrazione; diritto amministrativo; sociologia dell'amministrazione; economia e finanza; amministrazione comparata. Per maggiori informazioni, cfr. E. Rotelli, *Per una storiografia della scienza di Feliciano Benvenuti*, in «Amministrare», XLI, 2011, n. 1/2, pp. 7-164.

essa, a proposito delle Facoltà di scienze politiche, che secondo i commissari si presentavano a quel tempo «come prive di un vero e proprio centro culturale e professionale, che le caratterizzi e giustifichi», mentre invece avrebbero dovuto ruotare intorno a «un nucleo culturale aggiornato» e svolgere «una funzione specifica chiaramente definita», si tornava a proporre la soppressione dei corsi di laurea istituiti nelle Facoltà di giurisprudenza o la loro trasformazione, «nei casi in cui se ne vedesse la necessità», in facoltà autonome. La Commissione confermava la trasformazione delle facoltà in Facoltà di scienze politiche e sociali, il cui «centro formativo» avrebbe dovuto articolarsi intorno «ad un nucleo di scienze umane comprendente discipline giuridiche, economiche, sociologiche, storiche e geografiche, sviluppate tutte nel senso dell'analisi scientifica della società moderna in ordine ai suoi problemi politici e sociali»⁶⁷.

Il piano degli studi delle riformate Facoltà di scienze politiche e sociali, si sarebbe dovuto articolare, nel disegno della Commissione, in due bienni: il primo con il compito di fornire «certe conoscenze di base, con corsi di diritto, economia, geografia, psicologia sociale, sociologia, statistica, storia», ed il secondo destinato alla preparazione specialistica; articolato in diversi indirizzi, «da definire unitariamente per tutte le Facoltà nei loro lineamenti fondamentali», dei quali però non veniva precisata né la denominazione né la caratterizzazione, l'attuazione di questi ultimi veniva lasciata alla libertà delle singole sedi universitarie. Infine, la Commissione riteneva che anche presso la riformata Facoltà di scienze politiche e sociali avrebbero potuto «trovare collocazione adatta corsi di diploma o Istituti aggregati, volti alla formazione di rilevatori nell'ambito delle indagini sociali, come anche di assistenti sociali, con specifica preparazione sociologica»⁶⁸.

Di tutti i progetti messi a punto per la riforma delle Facoltà di scienze politiche, il più noto, e anche conclusivo di tutta la vicenda che qui interessa, è sicuramente quello che ancora oggi viene ricordato con il nome dei due studiosi che maggiormente si erano impegnati, anche per

⁶⁷ Ministero della Pubblica Istruzione, *Relazione della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1963, 2 voll., vol. I, p. 44. Sulla Commissione Ermini, cfr. F. Bonini, *La politica universitaria*, cit.

⁶⁸ *Ibidem*. Cfr. anche sul punto, A. Ardigò - G. Evangelisti, *La preparazione dei ricercatori sociali*, in «Il Mulino» IX, 1960, n. 6, pp. 456-467.

responsabilità istituzionale, sul fronte della riforma, Giuseppe Maranini, preside della facoltà fiorentina, e Gianfranco Miglio, succeduto nel 1959 a Vito alla guida della Facoltà di Scienze politiche della Cattolica⁶⁹. Il progetto, sfociato nel disegno di legge n. 1830: «Riordinamento delle facoltà di scienze politiche in Facoltà di Scienze politiche e sociali», presentato al Senato il 13 settembre 1966, prevedeva l'istituzione di una facoltà nuova denominata, anche in questo caso, di «Scienze politiche e sociali». Esso era stato preceduto dalla più generale riforma dell'università promossa dal ministro della Pubblica istruzione Luigi Gui, il quale aveva presentato alla Camera dei deputati l'anno prima (esattamente il 4 maggio 1965) il disegno di legge n. 2314 recante «Modifiche all'ordinamento universitario»⁷⁰.

Sul progetto «Maranini-Miglio» si era registrata negli anni un'ampia condivisione che aveva coinvolto il mondo accademico, nelle sue diverse espressioni disciplinari e una buona parte del mondo politico. Ciononostante l'iter parlamentare del provvedimento non fu per niente rapido: solo il 31 maggio 1967 il relatore, Camillo Giardina, poté comunicare alla Presidenza la sua relazione, con la quale la VI Commissione del Senato (Istruzione pubblica e Belle arti) approvava il disegno di legge ma solo in sede referente, per l'opposizione del Partito comunista italiano; la discussione in aula, ritenuta imminente, venne invece rinviata alla ripresa autunnale dei lavori, per poi essere rimandata *sine die*.

⁶⁹ Contrariamente alle notizie che circolavano sulla stampa e negli ambienti politici, dalle quali sembrava potersi desumere che i due docenti avessero ricevuto direttamente dal ministero l'incarico di stilare un progetto di riforma della facoltà, il punto di avvio di tale progetto è da individuarsi nella riunione convocata a Firenze dalla Fondazione Olivetti e svoltasi presso la Facoltà di scienze politiche «Cesare Alfieri» il 1° dicembre 1963. Si vedano i documenti utili a ricostruire l'intera vicenda in *La "questione" delle facoltà di scienze politiche*, in «Studi Sassaresi» XXXI, 1967, pp. 239-303 e XXXIII, n.s., 1969, pp. 955-985 (con brevi premesse rispettivamente di G. Macciotta e di P. Catalano); cfr. anche F. Battaglia [per un refuso redazionale il nome dell'A. è indicato come Filippo], *L'Università e le scienze politiche*, in «Sociologia. Rivista di studi sociali dell'Istituto Luigi Sturzo» II, n.s., 1968, n. 2, pp. 141-178; da ultimo si è soffermato su questo incontro, per nulla secondario, G. Agostini, *Sociologia a Trento. 1961-1967: una «scienza nuova» per modernizzare l'arretratezza italiana*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 143 ss. (ringrazio l'A. per avermi generosamente messo a disposizione le carte personali di Gianfranco Miglio con il verbale della riunione).

⁷⁰ Cfr. D. Gabusi, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, Brescia, Editrice La Scuola, 2010; F. Bonini, *Una riforma che non si (può) fa(re) Il sistema universitario e il "piano Gui"*, in *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, a cura di A. Breccia, Bologna, Clueb, 2013, pp. 37-49.

Per quali ragioni un progetto che sembrava poter chiudere il cerchio di un ventennio di discussioni e di proposte di riforma, ora invece si ritrovava, come i precedenti, su un binario morto? In un informato intervento coevo, il sociologo Franco Leonardi ha ripercorso criticamente il suo *iter* parlamentare mettendo in evidenza le molteplici, e non sempre giustificate, critiche e accuse che gli vennero mosse⁷¹. Proprio nel momento in cui sembrava che potesse mettere d'accordo tutti o quasi, e portare così all'approvazione di una riforma a lungo attesa, esso veniva sottoposto invece a un serrato fuoco di sbarramento che vedeva coalizzati soggetti molto diversi. I critici della riforma «Maranini-Miglio» potevano, a suo giudizio, essere suddivisi in tre distinte categorie: quella degli «amanti delle soluzioni globali», la seconda composta dagli «attendisti della 2314» e infine quella degli «oppositori esagitati».

I primi sostenevano la necessità di un approccio globale alla riforma, che avrebbe dovuto coinvolgere pertanto tutte le facoltà interessate, per via degli indirizzi proposti, dal progetto, vale a dire quella di Giurisprudenza in primis e poi quelle di Economia e commercio e di Lettere; i secondi, gli «attendisti», ritenevano che fosse necessario aspettare la riforma complessiva dell'ordinamento universitario per evitare quella «spinta alla frammentazione delle strutture esistenti» che l'approvazione del disegno di legge 1830 avrebbe comportato, a loro dire, con il distacco dalle Facoltà di giurisprudenza di nuove Facoltà di scienze politiche; per gli ultimi infine, contro i quali le considerazioni di Leonardi diventavano più pungenti, il progetto di riforma allontanava gli studi politici e sociali «dal rigoroso elaborato metodo della giurisprudenza» e finiva col favorire «le ideologie negatrici del valore del diritto e delle istituzioni»⁷².

In particolare, nel saggio di Leonardi ci si soffermava sull'accusa rivolta ai proponenti del disegno di legge 1830, e al governo, di aver voluto «far passare repentinamente, quasi di sorpresa» il progetto di riforma. Su questo

⁷¹ F. Leonardi, *Riforma universitaria e scienze politiche in Parlamento*, in «Sociologia. Rivista di studi sociali dell'Istituto Luigi Sturzo» II, n.s., 1968, n. 1, pp. 7-40.

⁷² *Ibidem*, pp. 35-36. Leonardi prendeva di mira un intervento di P. Catalano, *Nuove Facoltà di scienze politiche e sociali?*, in «Aggiornamenti sociali» XVII, 1966, n. 12, pp. 755-768, nel quale il «delirante visionario» accusava il progetto di aprire la strada alla «concezione carismatica personale del potere (“Führertum”）」 (p. 764). Studioso di diritto romano e vicino al Centro studi sociali di San Fedele di Milano, sostenitore convinto del progetto di istituzione dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento, Catalano venne incaricato per breve tempo dell'insegnamento di Storia delle istituzioni sociali e politiche proprio presso il suddetto Istituto (sostituito poi da Ettore Rotelli).

punto la ricostruzione non nascondeva l'irritazione, non senza qualche punta di ironia:

«... prima di allora [sembrava che] *nessuno* degli attuali oppositori avesse mai sentito parlare di riordinamento delle facoltà di scienze politiche. Afflitti da una sordità acuta, ignoravano che sin dal 1949 (si pensi alla battaglia condotta da Luigi Sturzo e al disegno di legge Gonella) si discute di queste benedette facoltà; ignoravano le inchieste, i dibattiti, gli studi, i progetti di riforma che per quasi vent'anni si sono succeduti in Italia. Essi non avevano mai sentito parlare delle indicazioni emergenti dalla relazione della Commissione di indagine sulla P.I. (1963), né del progetto Maranini-Miglio (1963); ignoravano la bozza di disegno di legge diffusa dal Ministero della P.I. (1964) e sottoposta poi alle facoltà di scienze politiche, al parere dei presidi delle stesse facoltà, e quindi (1965) ad una commissione nominata dal Ministro su proposta della sezione prima del Consiglio superiore della P.I. (presidente F. Battaglia); ignoravano il disegno di legge varato in assemblea plenaria dalla sezione prima del Consiglio superiore della P.I. (1966); e ignoravano che in *TUTTE* queste proposte si prevedevano i quattro indirizzi che ora destano tanto scandalo, e che si ritrovano puntualmente nel disegno di legge «governativo», trasmesso al Parlamento. L'aver ignorato tutto questo, può spiegare la «sorpresa»; ma non può certo giustificare l'indignazione morale che trabocca nella ormai copiosa letteratura degli oppositori; tanto meno può rendere tollerabile che si parli di colpi di mano di minoranze interessate e si assuma nel contempo la veste di difensori e propugnatori delle scienze sociali»⁷³.

5. *Destini divaricati: scienze politiche e sociologia*

Il progetto di riforma delle Facoltà di scienze politiche non doveva però fronteggiare soltanto le critiche di coloro che non facevano mistero di preferire una riforma che si potesse inquadrare nelle coordinate di fondo dell'intero ordinamento universitario; esso doveva fare altresì i conti, sia sul terreno culturale che su quello politico, con un altro ambizioso progetto, proveniente da una lontana periferia, che mirava all'istituzione di un corso superiore di studi nel campo delle scienze sociali. Si tratta, come noto, dell'iniziativa promossa, al termine di serrati dibattiti e proposte che andavano in direzioni anche molto diverse e coinvolgevano ambienti accademici e culturali molto distanti, dalla Giunta provinciale di Trento, e sostenuta con determinazione dal suo presidente, l'avvocato Bruno Kessler, tendente a istituire nella città del Concilio un Istituto superiore di scienze sociali⁷⁴. Mentre il progetto messo a punto, nella sua redazione finale, da

⁷³ *Ibidem*, p. 38.

⁷⁴ La nascita dell'Istituto superiore di scienze sociali è stata al centro di una nuova attenzione storiografica in occasione delle celebrazioni per il 50° anniversario di fondazione dell'Università degli studi di Trento, grazie ad una vasta e sistematica ricognizione archivistica: cfr. A. Giorgi e L. Mineo, «*Non distruggere questa lettera, ma serbala per promemoria quando riprenderemo la conversazione*». *Le origini dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento nelle fonti archivistiche (1962-1972)*, in *Costruire un'Università*, cit., pp. 123-333 (con un ricchissimo apparato

Maranini e Miglio giungeva al termine di un dibattito scientifico e culturale ampio e approfondito che aveva segnato, pur tra polemiche non di poco conto⁷⁵, una convergenza significativa tra le scienze politiche e le scienze sociali, il progetto trentino di fondare un istituto universitario interamente destinato alla formazione sociologica veniva a scompaginare i piani dei due scienziati politici, ponendosi su un nuovo terreno di concorrenza, di cui risultava difficile prevedere gli sviluppi.

La nascita dell'Istituto trentino, e la battaglia per il suo riconoscimento legale, sembrava pertanto scardinare quell'unità d'intenti che faticosamente si era costruita e finiva con l'introdurre frizioni destinate a dividere trasversalmente sia il mondo politico (ed ecclesiastico) che quello culturale e accademico. L'intera vicenda, ricostruita ora esemplarmente nelle sue

documentario). Cfr. anche G. Agostini, *Sociologia a Trento*, cit. cui va il merito di aver riproposto all'attenzione questa vicenda. L'iter parlamentare che portò al riconoscimento dell'Istituto superiore di scienze sociali ebbe inizio alla fine del 1962 (7 dicembre) con la presentazione in Senato del disegno di legge n. 2348 («Norme generali sull'Istituto superiore di scienze sociali di Trento») a firma del democristiano Angelo Mott, che non ebbe alcun seguito per la fine della III legislatura nel maggio del 1963; successivamente fu il senatore Paolo Berlanda a presentare nel febbraio 1964 un nuovo disegno di legge (n. 387), che riprendeva il precedente con la medesima titolazione; approvato con modifiche dal Senato il 18 maggio 1965, nuovamente modificato dalla VIII Commissione permanente della Camera dei deputati (Istruzione e belle arti) il 18 maggio 1966, esso venne convertito in legge l'8 giugno 1966 (n. 432), ben prima dell'approvazione del progetto di riforma di scienze politiche.

⁷⁵ Severe critiche, tra le tante provenienti da ambienti molto diversi, erano state formulate dalle Facoltà di giurisprudenza: si vedano in particolare le «Osservazioni» redatte per la Facoltà romana da S. Cotta, V. Crisafulli e M.S. Giannini (per un panorama puntuale ed esaustivo, cfr. *La "questione" delle facoltà di scienze politiche*, cit.). Su posizione opposta si era invece collocato Giorgio Ballardore Pallieri intervenendo sulle colonne de «Il Resto del Carlino» (*Scienze giuridiche e scienze politiche*): il giurista dell'Università Cattolica guardava «con vero terrore» all'inclusione nelle facoltà giuridiche «di tutte le materie proprie delle facoltà di scienze politiche», invitando a non «chiudere gli occhi alle esigenze di oggi, per i sempre più ampi e disparati compiti assunti dallo Stato e dagli enti pubblici» che richiedono al funzionario pubblico una preparazione molto più ampia di quella meramente giuridica, e perorando in conclusione la riforma della facoltà di scienze politiche che, al pari delle nuove facoltà, «tutte ispirate a criteri pratici», come politecnico, magistero, economia, «ha almeno altrettanti titoli alla propria autonomia» (all'intervento si richiama anche G. Maranini, *Il disegno di legge presentato da Gui. Uno schema organico e razionale per le facoltà di scienze politiche*, in «Corriere della Sera» 31 dicembre 1966). Sotto la guida di Ballardore Pallieri il giovane Miglio, aveva preparato la sua tesi di laurea in diritto internazionale, prima di volgersi alla storia delle dottrine politiche sotto il magistero di Alessandro Passerin d'Entrèves.

molteplici linee di frattura, esemplifica in modo illuminante la dinamica dello scambio politico nell'Italia contemporanea: è noto infatti che il via libera al riconoscimento dell'istituto trentino e del relativo titolo di studio, avvenne sulla base di un compromesso stipulato tra ceti politici cattolico trentino e forze politiche di sinistra, Partito socialista e Partito comunista (con un ruolo di primo piano svolto da Tristano Codignola e Luigi Berlinguer), che prevedeva, in cambio del suddetto riconoscimento, l'istituzione della Facoltà di scienze economiche e bancarie a Siena⁷⁶. Ma la vicenda è emblematica anche delle divisioni che si creano non solo tra il mondo culturale cattolico e quello laico, ma anche all'interno di questi due mondi, così come nell'ambiente ecclesiastico, per non parlare delle divisioni territoriali, cioè delle relazioni tra centro e periferia del sistema politico-partitico, che diventano sempre più complesse a partire dalla stagione del centro-sinistra⁷⁷.

Come noto, anche il progetto «Maranini-Miglio», l'unico salutato con favore da Giovanni Sartori, perché per la prima volta prevedeva nel piano degli studi l'introduzione della «scienza della politica»⁷⁸, non ebbe inizialmente sorte migliore degli altri, anzi sembrava essere stato dirottato su un binario morto; fino a quando, con una sorta di blitz, il ministro

⁷⁶ In una lettera indirizzata il 24 maggio 1966 a Tristano Codignola, Gianfranco Miglio, che da tempo paventava un accordo tra Kessler e il Partito socialista teso a scavalcare il progetto di riforma di scienze politiche, così scrive risentito: «Ho saputo che il famoso “do ut des” Trento-Siena si è realizzato il giorno 18 scorso alla Commissione pubblica istruzione della Camera. Non ho bisogno di dirle cosa ne penso perché lei certamente già lo immagina» (cfr. A. Giorgi e L. Mineo, «*Non distruggere questa lettera*, cit., p. 240).

⁷⁷ L'intreccio tra le due vicende, l'annosa questione della riforma della facoltà di scienze politiche e la nuova iniziativa trentina, produsse un dibattito serrato e anche aspro tra i sostenitori delle due proposte concorrenti, che ebbe vasta eco anche sulla stampa nazionale e spaccò i fronti contrapposti. Un esempio interessante è quello legato alla figura e al ruolo di Beniamino Andreatta, amico personale di Bruno Kessler ma molto vicino all'ambiente che sosteneva la riforma Maranini-Miglio, il quale venne tenuto inizialmente all'oscuro del progetto trentino, per poi rientrare in un secondo momento. Cfr. A. Giorgi e L. Mineo, «*Non distruggere questa lettera*, cit., e G. Agostini, *Sociologia a Trento*, cit., *passim*.

⁷⁸ Rendendosi conto dell'urgenza del momento, Sartori spingeva per una rapida approvazione del progetto: «E' giunto il momento di dire chiaramente se vogliamo la riforma che può essere ottenuta, o se preferiamo, volendo troppo, non ottenere nulla. Per mio conto, ancora una volta, non ho dubbi: *perfezionare* sì, *perfezionismo* no» (*A quando le Facoltà di Scienze politiche e sociali?*, in «*Rassegna Italiana di Sociologia*», VI, 1965, n. 4, pp. 503-514, cit. p. 504).

Scaglia che si trovò a reggere per soli sei mesi il dicastero della Pubblica Istruzione nel 1968, nel II gabinetto Leone, emanò il decreto di riforma della Facoltà di scienze politiche (D.P.R. 1189 del 30 novembre 1968).

Alcuni anni dopo, uno dei principali artefici della riforma, Gianfranco Miglio, in occasione del III Convegno nazionale delle Facoltà di scienze politiche svoltosi a Bologna nel 1972, illustrò in questi termini il passo conclusivo, e inaspettato, dell'intera vicenda:

«Oggi per un caso sono qui riuniti i “tre moschettieri” della riforma del '68: vedo infatti laggiù Nino Andreatta, c'è Giovanni Sartori, c'è il sottoscritto. Fummo noi, nell'estate del '68, a perfezionare quello che non del tutto a torto qualcuno qui ha chiamato un colpo di mano politico... fatto da politologi. Io tuttavia ero e sono dei tre il solo che avesse partecipato al lungo lavoro preparatorio: poiché non vive più il compianto collega Maranini, con il quale per nove lunghi anni, dal '58 al '68, progettai e portai faticosamente innanzi la riforma sfociata poi, insperatamente, nel decreto presidenziale Scaglia»⁷⁹.

Il progetto approvato, come quasi tutti i precedenti, era articolato in due bienni, uno propedeutico con nove insegnamenti obbligatori (sei a livello nazionale e tre scelti dalle singole facoltà), ed uno di specializzazione. Contrariamente però all'originario disegno «Maranini-Miglio»⁸⁰, che ne aveva previsti quattro, gli indirizzi salivano a cinque, con l'introduzione del nuovo indirizzo politico-internazionale: politico-amministrativo, politico-economico, politico-internazionale, storico-politico, politico-sociale. Tra i sei insegnamenti obbligatori sul piano nazionale (1. Istituzioni di diritto pubblico; 2. Diritto costituzionale italiano e comparato; 3. Economia politica; 4. Statistica; 5. Sociologia; 6. Storia moderna) continuava però a non figurare ancora la «scienza della politica», che compariva nel secondo elenco di 8 materie tra le quali ogni singola facoltà avrebbe potuto indicarne tre come obbligatori. Infine, ma non secondariamente, la laurea dispensata era ora quella in «Scienze politiche» e non più, come si era

⁷⁹ Cfr. *Gli studi politici e sociali in Italia e il problema degli sbocchi professionali*, Atti del III Convegno Nazionale delle Facoltà di Scienze Politiche (Bologna, 25-26 novembre 1972), a cura di P. Scaramozzino, Milano, Giuffrè, 1974, p. 85 (già apparsi sulla rivista «Il Politico» XXXVIII, 1973, n. 2, pp. 311-439).

⁸⁰ Quest'ultimo aveva subito negli anni successivi al 1963 diverse revisioni ad opera di commissioni ministeriali e del Consiglio superiore della pubblica istruzione: cfr. F. Battaglia, *L'Università e le scienze politiche*, cit., pp. 168 ss.

quasi unanimemente convenuto nei tanti convegni e dibattiti richiamati, quella in «Scienze politiche e sociali»⁸¹.

Il piano degli studi si differenziava alquanto da quello già in vigore nell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento. Quest'ultimo, nonostante prevedesse una solida base storico-politica, si caratterizzava essenzialmente per l'impianto matematico e tecnico della sua formazione. Come non mancava di rilevare lo stesso Sartori nel contesto delle argomentazioni tese a dimostrare come non si potesse approvare un «esperimento» parziale a scapito di un progetto (quello del connubio tra le scienze politiche e le scienze sociali) più ampio e condiviso. Per il politologo fiorentino:

«Quali che siano i pregi dell'esperimento di Trento, una Facoltà tutta quanta di Scienze Sociali ha quantomeno un limite: quello di non poter essere generalizzata, sia perché il mercato non è in grado di assorbire migliaia di «sociologi puri» [...], sia perché la formazione matematica richiesta dal curriculum di Trento lo rende impervio a tutti coloro che escono dalle nostre scuole medie senza il necessario bernoccolo. In secondo luogo esistono tassative priorità, e non possiamo continuare con il sistema «capovolto» già seguito, di fatto, per l'amministrazione dello Stato, che è di anteporre le "amministrazioni speciali" (gli enti parastatali) alla "amministrazione centrale", con il risultato di avere un parastato più efficiente dello Stato, se non addirittura un parastato senza Stato. Per dirla con una metafora, anteporre Trento alla riforma delle Facoltà di Scienze Politiche è come annaffiare un ramo mentre il tronco va in malora. Siamo giusti: da un lato esiste un problema locale, dall'altro un problema nazionale; da un lato si provvederebbe a qualche centinaio di studenti, dall'altro se ne trascurano circa nove mila (ché tanti sono, complessivamente, gli iscritti ai corsi di laurea e alle Facoltà di Scienze Politiche)»⁸².

Il processo di introduzione delle scienze sociali nel panorama culturale italiano, la loro affermazione disciplinare e scientifica, il radicamento nella società italiana, la loro istituzionalizzazione accademica e l'inserimento in nuovi corsi di laurea, si trovò ad affrontare in parte gli stessi problemi e i medesimi ostacoli delle scienze politiche. Tuttavia, le scienze sociali godevano di qualche vantaggio rispetto alle scienze politiche: non

⁸¹ E' opportuno segnalare, a tale proposito, che in sede di approvazione del richiamato disegno di legge Berlanda per il riconoscimento dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento era stato introdotto in sede di approvazione nell'aula di Palazzo Madama (18 maggio 1965) un emendamento molto significativo: la laurea dispensata dall'Istituto sarebbe stata in «Scienze politiche e sociali a indirizzo sociologico» e non in «Sociologia», come si chiedeva nel disegno di legge e come avvenne poi, con emendamento della Commissione competente della Camera, in sede di approvazione definitiva della legge (n. 432 dell'8 giugno 1966).

⁸² G. Sartori, *A quando le Facoltà di Scienze politiche e sociali?*, cit., p. 514.

dovevano scontare il peso del retaggio fascista che aveva fortemente condizionato la rinascita delle seconde, o perlomeno non nella stessa misura, e neppure fare i conti con le potenti Facoltà di giurisprudenza.

In un saggio che si può prestare ad una lettura incrociata, e convergente, con il saggio dedicato alla traiettoria culturale delle scienze politiche⁸³, uno studioso che non solo ha fornito contributi importanti per la ricostruzione della storia della sociologia italiana ma ha svolto anche un ruolo di primo piano nella progettazione del profilo formativo dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento⁸⁴, Filippo Barbano, ha proposto una interessante periodizzazione della nascita e dello sviluppo degli studi sociali in Italia⁸⁵. I due momenti o tappe corrispondevano per lo studioso torinese alla «prima» sociologia, vale a dire quella che era nata e si era sviluppata nell'età del positivismo, e alla «nuova» sociologia, quella invece formatasi e cresciuta, dopo il crollo del regime fascista, nel quadro della rinascita democratica. Barbano scioglieva cioè il dilemma continuità/rottura nel campo delle scienze sociali, che tante discussioni aveva continuato a suscitare nell'immediato secondo dopoguerra, a favore del secondo dei due termini, mettendo tra parentesi la stagione del fascismo. La tesi discontinuista, già sostenuta da Renato Treves a Stresa nel 1959, in occasione del IV Congresso mondiale di sociologia promosso dall'International Sociological Association⁸⁶, aveva indubbiamente lo scopo di legittimare, nel nuovo contesto democratico, la nuova scienza sociologica⁸⁷.

⁸³ L. Graziano, *Vecchia e nuova scienza politica in Italia*, cit.

⁸⁴ Cfr. F. Barbano, *Progetto di sviluppo del piano di studi per la Facoltà di Sociologia presso l'I.U.S.S. di Trento*, Trento, Istituto Universitario di Scienze Sociali, 1964. Per il ruolo di Barbano nella nascita dell'Istituto trentino, anche come *trait d'union* con l'ambiente torinese e Norberto Bobbio in particolare, cfr. *La sociologia di Trento. Il mio coinvolgimento*, in «Quaderni di Sociologia» XLVIII, 2004, n. 36, pp. 91-110 (apparso prima in *L'Università a Trento. 1962-2002*, a cura di F. Cambi, D. Quaglioni, E. Rutigliano, Trento, Università degli Studi di Trento, 2004, pp. 139-159).

⁸⁵ F. Barbano, «Prima» e «nuova» sociologia in Italia, in «Quaderni di Sociologia» XXXIV, 1985, n. 4-5, pp. 11-52.

⁸⁶ Per Treves tre fattori avevano consentito il risveglio degli studi sociologici nell'Italia del dopoguerra: la riconquistata libertà, il declino dell'idealismo e il rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti che avevano portato ad un maggiore interesse per le teorie e le tecniche della sociologia statunitense (*Gli studi e le ricerche sociologiche in Italia*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, Bari, Laterza, 1959, pp. 172-211). Treves era il presidente dell'Associazione italiana di scienze sociali che aveva organizzato il Congresso assieme al Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale.

Le scienze sociali godevano inoltre di un significativo vantaggio di posizione, rispetto alle scienze politiche: la ricostruzione del paese necessitava di conoscenze sociali, di tecnici depositari di tali competenze e di rapporti più stretti, non solo economici e finanziari, ma anche culturali e scientifici, con quelle realtà più avanzate e all'avanguardia nello studio della struttura e del mutamento sociale; e il pensiero va ovviamente agli Stati Uniti che negli anni dell'immediato secondo dopoguerra erano molto attivi non solo nel campo dei contributi economici ma anche e soprattutto nel campo degli studi e delle ricerche sia sull'Italia settentrionale, promuovendo lavori sull'efficienza amministrativa e sulle relazioni industriali, ma anche sulla realtà meridionale attraverso gli studi di comunità (la nuova attenzione prestata a questi studi dagli ambienti cattolici, sulla scia della dottrina sociale della Chiesa, era un ulteriore contributo alla legittimazione politica della sociologia).

Infine, le trasformazioni economiche che interessavano il paese, uscito distrutto dal secondo conflitto mondiale e lacerato anche nei suoi legami sociali, con le evidenti e drammatiche conseguenze (migrazioni interne ed estere, fenomeni di inurbamento che capovolgevano il rapporto città-campagna, irrisolta questione meridionale e nuovi squilibri territoriali, necessità di programmare lo sviluppo economico e quello dei servizi sociali), consigliavano una nuova attenzione ad un genere di studi, empiricamente orientati, in grado di fornire elementi di conoscenza e strumenti operativi per intervenire sulle dinamiche della società.

Tutto ciò faceva della sociologia negli anni '50 (ancora per tanti aspetti una «inferma scienza» come recita, riprendendo Croce, il titolo di un libro assai noto sull'istituzionalizzazione di questa disciplina⁸⁸) un settore di studi in ascesa, come riconoscevano non senza una punta di invidia sia Bobbio che Sartori. Il primo rilevava che la sociologia in quegli anni era «riuscita a farsi strada, se pur faticosamente» nelle università italiane, mentre la scienza politica si trovava «ancora in anticamera ad aspettare», e il

⁸⁷ R. Treves, *Continuità o rottura nella storia della sociologia italiana*, in «Quaderni di Sociologia» XXXVI, 1987, n. 7, pp. 97-102, il quale polemizza con la posizione di Pellizzi, sostenitore invece della tesi continuista (C. Pellizzi, *Gli studi sociologici nel nostro secolo*, in «Quaderni di Sociologia», 1956, pp. 67-89 e 123-141).

⁸⁸ Cfr. *L'inferma scienza. Tre saggi sulla istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, a cura di L. Balbo, G. Chiaretti, G. Massironi, Bologna, il Mulino, 1975.

secondo, nel mentre lamentava che «l'Italia può vantarsi di essere il paese nel quale la scienza politica è meno coltivata, il solo paese di un certo rango culturale nel quale esiste una sola cattedra di scienza politica e nessun professore di ruolo della materia», doveva amaramente riconoscere che «se la sociologia italiana è in ripresa, il settore nel quale questa rinascita è più stentata è proprio quello che si richiama ai nomi di Pareto e di Michels: la sociologia politica»⁸⁹.

La sociologia si andava affermando anche nell'accademia, non senza forti contrasti: dal 1960 al 1967 si era passati dalla sola cattedra fiorentina di Pellizzi a cinque professori di ruolo e altri 4 liberi docenti, ed inoltre tutti gli insegnamenti di sociologia (in totale 23) presenti in statuto nelle diverse facoltà risultavano coperti e attivi⁹⁰. Un sostegno importante all'istituzionalizzazione della disciplina era venuto da quegli ambienti culturali e accademici che, più aperti al confronto interdisciplinare, avevano accompagnato lo sviluppo degli studi sociali nell'università italiana. Si pensi che della commissione per il primo concorso a cattedra di Sociologia nel 1961 facevano parte, tra gli altri, ben tre filosofi (Nicola Abbagnano, Renato Treves e Franco Lombardi), un economista come Francesco M. Vito e un sociologo fuori dagli schemi come Camillo Pellizzi⁹¹.

Ma, fatto ancor più degno di nota, prima della istituzionalizzazione accademica, la disciplina aveva goduto di una legittimazione nella società, come provato dalla nascita e dall'affermazione di centri di studio e di ricerca sui problemi sociali: dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano, sorto nel 1947, e che come è stato scritto «dal '58 al '63 è il principale imprenditore dei sociologi», all'Ufficio relazioni sociali della Olivetti di Ivrea, diretto per molti anni da Luciano Gallino, al gruppo de «Il

⁸⁹ Cfr. N. Bobbio, *Teoria e ricerca politica*, cit., p. 222; G. Sartori, *Una disciplina derelitta: la sociologia politica*, in «Rassegna italiana di sociologia» II, 1961, n. 2, pp. 159-169, cit. p. 159. Cfr. anche F. Compagna, *La scalata sociologica*, in «Il Mondo», 8 marzo 1966.

⁹⁰ Le due date corrispondono ai due rapporti sugli insegnamenti sociologici nell'università italiana: G. Evangelisti, *La sociologia nell'Università italiana*, in «Quaderni di sociologia», 1960, n. 36, pp. 127-138; *L'insegnamento della sociologia nell'università italiana*, in *Scienze sociali riforma universitaria e società italiana*, Milano, Tipografia Ferrari, 1967.

⁹¹ Come noto, risultarono vincitori Franco Ferrarotti, Alessandro Pizzorno e Giovanni Sartori.

Mulino» che tanta importanza ha avuto sia per gli studi sulla riforma dell'università italiana sia per la promozione delle scienze sociali e per la modernizzazione del paese, al Centres (Centro di ricerche economiche e sociali) di Pavia, all'Ires (Istituto per le ricerche economiche e sociali) di Torino, all'Ilse (Istituto lombardo per gli studi economici e sociali) di Milano, alla Svimez, l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno nel cui seno era attiva una sezione sociologica diretta da Giorgio Ceriani Sebregondi e Giuseppe De Rita⁹².

Grazie a questo fermento culturale, al suo irradiazione policentrico e ai necessari rapporti con il potere politico e imprenditoriale, la sociologia, che nel 1957 aveva creato sulle ceneri della precedente Associazione di scienze politiche e sociali la sua organizzazione di categoria, l'Associazione italiana di scienze sociali⁹³, e i sociologi andavano acquisendo anche una legittimazione pubblica e professionale. Com'è dimostrato anche dalle numerose ricerche e dai convegni che vengono organizzati in quegli anni sui problemi strutturali della società italiana: il rapporto città-campagna, gli squilibri territoriali, l'arretratezza economica del Mezzogiorno, l'integrazione delle scienze sociali.

In conclusione, quale lezione trarre dalla vicenda intricata e contrastata dell'inserimento delle scienze politiche e sociali nell'ordinamento universitario italiano? Come è emerso da queste pagine, questa vicenda si è conclusa imboccando la strada, forse inevitabile, della specializzazione disciplinare e della proliferazione, a dire il vero sconsiderata, soprattutto a partire dagli anni '70, di settori e subsettori disciplinari e, dopo l'introduzione della riforma universitaria del cosiddetto 3 + 2, di corsi di laurea dalle denominazioni più disparate e fantasiose. Rispetto alla stagione delle scienze politiche e sociali, ai progetti di riforma che auspicavano una integrazione, un alveo comune, per queste discipline, gli sviluppi hanno segnato un progresso o un arretramento, in termini di avanzamento delle conoscenze, di dialogo multidisciplinare e di professionalizzazione?

⁹² Per maggiori approfondimenti, cfr. G. Chiaretti, *Un caso di organizzazione della scienza: la sociologia in Italia nel decennio 1958-1968*, in *L'inferma scienza*, cit., pp. 67-192, cit. p. 82. Cfr. anche *Sociologi e centri di potere in Italia*, Bari, Laterza, 1962; R. Treves, *La sociologia nelle università italiane*, in «Quaderni di Sociologia», 1960, n. 137, pp. 173-180.

⁹³ Cfr. A. Pizzorno, *A proposito di un «caso» di organizzazione della cultura (La fondazione dell'A.I.S.S.)*, in «Passato e Presente», 1958, n. 3, pp. 386-392.

Non è compito di questo saggio rispondere a tali impegnative domande. Ma mi preme sottolineare che, a fronte degli esiti divaricanti e favorevoli alla specializzazione disciplinare, nel corso del più volte citato convegno bolognese sui problemi dell'università italiana, gli estensori del rapporto sulle facoltà di scienze politiche avevano sostenuto con forza, al contrario, proprio la necessità del connubio tra le scienze sociali e politiche, «in quanto le scienze sociali apportano tutta una serie di materiali indispensabili alla comprensione dei fenomeni propriamente politici, mentre le scienze politiche possono mettere in evidenza la dimensione politica insita nei fenomeni sociali»⁹⁴.

Molti anni dopo, intervenendo nella raccolta dei suoi scritti promossa dagli allievi, così rifletteva, con parole intrise di pessimismo, Gianfranco Miglio sulla riforma della Facoltà di scienze politiche per la quale si era tanto battuto:

«Ci vollero otto anni di fatiche, di manovre, di scontri con i più impensabili schieramenti politico-parlamentari, per condurre in porto quello che, in fondo, era soltanto l'aggiornamento di un modesto ramo dell'ordinamento universitario italiano: ad un certo punto dovemmo fronteggiare perfino un'alleanza fra comunisti, gesuiti e aderenti alle ACLI! La documentazione di questa impresa è raccolta nel mio archivio, e quando qualcuno ricostruirà l'intera incredibile vicenda, si vedrà perché io sia così scettico verso la prospettiva di riforme istituzionali realizzate all'interno, e dall'interno, dell'attuale sistema politico»⁹⁵.

La vicenda della riforma della facoltà di scienze politiche, la cui urgenza si era manifestata immediatamente, subito dopo il crollo del regime e nel periodo di transizione costituzionale, e per la cui approvazione si dovette attendere il 1968, con il cosiddetto «colpo di mano politico», quando non solo l'università italiana ma tutta la società erano radicalmente cambiate, e la vicenda contestuale dell'introduzione della sociologia nell'ordinamento universitario, come esempio, seguendo Miglio, dell'impossibilità delle riforme nel nostro paese? Si tratta di una lettura forse troppo radicale, ma di elementi a supporto di una tale ipotesi interpretativa i decenni successivi ne hanno offerti ancora molti e in molti campi, compreso quello delle riforme costituzionali.

⁹⁴ *La facoltà di scienze politiche*, cit., p. 113.

⁹⁵ G. Miglio, *Considerazioni retrospettive*, in *Le regolarità della politica Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Milano, Giuffrè, 1988, 2 voll., vol. I, pp. LVII-LVIII).

Nel corso della discussione plenaria del più volte citato convegno romano del 1964, era stato Luigi Firpo, che pure si batteva per la riforma sia dell'università che della Facoltà di scienze politiche, a mettere in evidenza la battaglia di retroguardia che si stava combattendo, osservando non senza amarezza:

«L'Università è un organismo per sua natura statico, conservatore; noi adesso stiamo riformando qualcosa che avrebbe dovuto essere riformata molti anni fa; siamo quasi maturi per una Facoltà di Sociologia, per una di Economia, e stiamo ancora discutendo se si possa conservare e arricchire una Facoltà di Scienze Politiche»⁹⁶.

Le recenti trasformazioni delle strutture universitarie italiane, in attuazione della riforma varata con la legge 240/2010, fanno guardare con una certa nostalgia a quei dibattiti, al loro spessore culturale (senza voler sottacere gli interessi disciplinari o di potere accademico che spesso si celavano dietro di essi). Nostalgia che diventa più acuta soprattutto se si osserva che oggi, invece, molte delle nuove strutture dipartimentali, nate dalla inopinata cancellazione delle tradizionali facoltà, sono sorte senza una riflessione e un dibattito sui contenuti culturali, disciplinari e sugli obiettivi professionali, ma in base a puri calcoli numerici e di posizionamento nella topografia accademica delle singole sedi universitarie, e che l'impianto multidisciplinare della vecchia Facoltà di scienze politiche è stato la vittima più illustre dell'ultima riforma.

⁹⁶ *Gli studi politici e sociali in Italia*, p. 150.